

Università degli Studi di Genova

Dipartimento di Scienze Politiche



Corso di Laurea in

Scienze Internazionali e Diplomatiche

LA MEDIAZIONE DEL CONFLITTO INTERNO AL CARCERE

Cenni sull'esperienza messicana

Tesi di Laurea in *Sociologia*

RELATORE

Chiar.mo Prof. Sandro Segre

CANDIDATO

Matteo Murgia

Anno accademico 2013/2014

Sommario

Introduzione	3
Capitolo 1. L’Interazionismo Simbolico	8
1.1 Herbert Blumer, premesse e definizioni	9
1.2 Il teorema di Thomas	12
1.3 Da dove nasce il linguaggio?.....	15
1.4 Il contributo etnometodologico e la Fenomenologia di Schutz.....	18
1.5 L’interazione sociale.....	20
1.6 La comunità e il pubblico democratico	21
Capitolo 2. La mediazione del conflitto	22
2.1 “ <i>El enfoque cultural de la mediación</i> ”	22
2.2 La mediazione come strumento della comunità	25
2.3 L’importanza della comunicazione: la figura del mediatore.....	26
2.4 Multiparzialità: la cultura della mediazione	29
2.5 Il processo di mediazione	30
Capitolo 3. Il carcere	34
3.1 Il carcere come istituzione totale.....	35
3.2 Dal punto di vista della persona	36
3.3 Il sistema dei privilegi e i metodi di adattamento	38
Capitolo 4. La mediazione in carcere: l’esperienza messicana di mediazione penitenziaria fra pari	42
4.1 Le carceri messicane: il caso di Hermosillo	43
4.2 Il programma di formazione di mediatori	44
Capitolo 5. Interazionismo, mediazione, carcere	49
5.1 Parte prima: analisi e delucidazioni.....	49
5.2 Parte seconda: le interviste	54

5.3 Parte terza: considerazioni.....	72
Conclusioni	78
Bibliografia	85

Introduzione

Il percorso intrapreso per sviluppare questa tesi partì nel marzo del 2014 quando, durante il Corso di Formazione in Diritti Umani indetto dal Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Genova, assistetti ad un seminario del Dottor Juan Pablo Santi dove conobbi la pratica della *mediazione fra pari in ambito carcerario*.

Questo particolare tipo di mediazione era stata sperimentata in Messico, nello stato di Sonora, già dal 2005. Riscontrata la scarsità di letteratura relativa a questa pratica dalla diffusione limitata ad un solo carcere, quello messicano di Hermosillo, mi adoperavo per contattare personalmente la persona che rese possibile lo sviluppo del suddetto programma, il Professor Javier Vidargas Robles e, sapendo che avrei potuto fare la sua conoscenza a Genova durante il *X Congresso Mondiale di Mediazione* allora previsto per il settembre dello stesso anno, pensavo a come rendere fruttuoso tale incontro.

Così decisi di strutturare un lavoro di ricerca nel quale, una volta analizzata l'esperienza messicana di mediazione carceraria fra pari, avrei constatato in che maniera fosse possibile applicarla anche al contesto carcerario italiano.

Prima di procedere, voglio rendere chiaro l'argomento di questo lavoro. Per fare ciò è necessario che parta dal suo titolo: con "mediazione del conflitto", si intende la pratica dove, essendoci un conflitto – quale può essere un litigio od un conflitto di interessi – i configgenti decidono di affrontare il percorso di risoluzione dello stesso assistiti da un attore terzo e imparziale. Di particolare importanza è la volontarietà di tale decisione: ciò suggerisce una premessa altrettanto significativa, ossia che vi è un desiderio di non nuocere al proprio avversario. Mediazione, infatti – come suggerisce un qualsiasi vocabolario della lingua italiana – significa *pacificare, accordare, conciliare*, cioè un qualcosa di totalmente diverso dalle intenzioni di due tradizionali litiganti – ovvero imporre le proprie decisioni all'altro.

"Mediazione del conflitto interno al carcere" specifica il contesto fisico nel quale avviene tale mediazione. Chiarire questa indicazione risulta di

considerevole importanza perché, benché la mediazione sia una pratica che, negli ultimi anni, è andata ampliando il proprio campo di applicazione – esistono infatti, solo per citarne alcune, mediazioni culturali, linguistiche, comunitarie, scolastiche – osservare la sua applicazione al contesto carcerario è una novità assoluta. In questo caso trattandosi di mediazione “fra pari”, ovvero fra persone dello stesso rango e contesto sociale, significa che sono i detenuti stessi a mediare – il discorso è approfondito nel capitolo secondo, non è questo il momento per dilungarsi sull’argomento. Ciò che invece bisogna chiarire fin dal principio è che, fino ad ora, i riscontri empirici si trovano esclusivamente in un carcere messicano, per l’esattezza il *Centro di Riadattamento Sociale n°1* dello stato di Sonora, nella città di Hermosillo.

Come ho già accennato, il tema non solo è nuovo e fertile, costituendo un approfondimento trattato da Erving Goffman nel suo *Asylums*¹, ma è anche potenzialmente fruttuoso, poiché la mediazione nel carcere si presta a notevoli sviluppi della prospettiva interazionista. Tali sviluppi, per fare un esempio, muovono verso un’apologia dell’Interazionismo, verificando l’efficacia con cui questi renda fertile l’analisi delle strutture sociali che l’uomo crea a seconda del contesto nel quale agisce – e quindi sminuendo l’esacerbante critica spesso fatta all’Interazionismo di non sapersi districare nella mutevole realtà microsociologica dell’azione umana.

Inoltre, desidero sottolineare come questo lavoro mi abbia permesso di fare una felice constatazione. Sfatando i pregiudizi sul carcere e tutto ciò che vi ruota attorno, ho osservato che il detenuto è effettivamente capace di compiere una soddisfacente risocializzazione volta alla presa di coscienza della propria facoltà di essere sociale, razionale e consapevole. Egli è quindi in grado di riformularsi un’identità ed un *Io* che non devono considerarsi “più giusti” o “meglio accettati dagli altri individui”, ma semplicemente “migliori”, in quanto compiuti mediante un profondo percorso di comprensione della propria condotta deviata e della positività dell’armonizzarsi alla società. Forse (dico

¹ Goffman E., *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell’esclusione e della violenza*, 1968. Vedi Capitolo 3, p.33 di questa testi.

così per non peccare di presunzione) l'uomo e la società non solo si plasmano e correggono a vicenda, ma possono anche, se e dove necessario, verificare se uno dei due (in questo caso l'uomo considerato deviato) possa fare un ulteriore passo al fine di non essere più confinato fuori da questo cerchio di influenze, ma, riaffermandosi partecipe, rientrarvi.

Procedo, quindi, col presentare la struttura di codesta tesi.

Conscio della necessità di fondare il mio lavoro su solide basi teoriche, è nel *primo capitolo* che ho esposto l'approccio sociologico dell'Interazionismo Simbolico. Procedendo sui binari di codesta prospettiva mi è stato possibile analizzare le caratteristiche sociali dell'uomo – il modo in cui egli e la società si plasmano a vicenda creando una realtà socialmente valida ed antropologicamente verificata – in vista di un più specifico approfondimento, riguardante il detenuto. L'Interazionismo Simbolico, sottolineando che la realtà conoscibile è frutto dell'azione sociale dell'uomo, è di fondamentale importanza per poter analizzare il funzionamento di un atto sociale qual è la mediazione e, allo stesso tempo, permette di esaminare con criterio la realtà del contesto carcerario.

Nel *capitolo secondo*, grazie alle testimonianze della Prof.ssa Mara Morelli e del mediatore Danilo De Luise², ho dato spazio alla mediazione illustrando la mentalità che ruota attorno a codesta pratica e gli svariati ambiti di applicazione che essa trova nel concreto. A tal proposito è necessario sottolineare che la mediazione, indipendentemente dal campo analizzato, si pone come via alternativa di armonizzazione sociale: il suo obiettivo ultimo non è la mera pacificazione o risoluzione di conflitti, ma la diffusione di un comune sentimento di – per quanto sia possibile – globale appartenenza sociale volto a sconfiggere le distanze e i pregiudizi di genere, nazionalità, comunità, ideologia, classe sociale e professionale.

Il *terzo capitolo* vuole essere uno stimolo a comprendere concretamente il mondo carcerario. Ciò che ho avuto modo di verificare (purtroppo anche sulla

² Vedi De Luise e Morelli, *Tracce di mediazione*, Polimetrica, 2010.

mia pelle) interloquendo con amici e compagni di studi, è una diffusa ignoranza sul funzionamento delle carceri (siano esse italiane o messicane) e, ancor di più, sul ruolo sociale del detenuto ed il percorso che questi è obbligato a fare durante la sua permanenza negli istituti penitenziari. Comunemente, infatti, si pensa al carcerato come ad un individuo che, avendo violato il patto di comune accordo di rispetto della Legge, si trova a dover sottostare totalmente alla volontà di chi è incaricato di risocializzarlo. Questo non è ciò che *l'articolo 27 comma 3* della nostra Costituzione invoca, “Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato”, come neanche il *13 comma 4* della stessa, “E’ punita ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizioni di libertà”. Allora mi sono posto una domanda: perché in un Paese come il Messico, dove il tasso di criminalità è così alto che pare vanificare ogni speranza di attività sociali positive, la mediazione fra pari ha funzionato nel portare un miglioramento nelle condizioni di vita del carcerato, mentre qui in Italia siamo così indietro da non aver neanche preso atto di questa opportunità?

Nel *quarto capitolo* è illustrata la testimonianza messicana di mediazione del conflitto, fra pari, nel carcere di Hermosillo. Ritengo che, condividere tale esperienza, sia il modo migliore per comprenderne il funzionamento effettivo. Ho quindi illustrato il contesto carcerario di Hermosillo, la struttura dei programmi di formazione di detenuti mediatori ed i requisiti caratteriali e comportamentali richiesti a queste persone per poter accedere al programma.

Il *quinto capitolo* è di fondamentale importanza. Una volta forniti la base teorica interazionista, il campo pratico della mediazione, il contesto fisico del carcere e la testimonianza messicana, ho analizzato questi temi nei loro comuni punti di incontro. Da questa analisi ho ricavato delle domande alle quali ho sottoposto in primis me stesso, in secundis i detenuti ed ex-detenuti italiani e in ultimo i detenuti mediatori messicani. Tali risposte sono state esaminate nei punti di accordo e di distacco al fine di trarne le dovute considerazioni.

Capitolo 1. L'Interazionismo Simbolico

L'Interazionismo Simbolico è una teoria sociologica che ha concentrato la propria attenzione sulla natura sociale dell'uomo. Di recente affermazione, si è sviluppata durante il XX secolo negli Stati Uniti d'America, getta le sue radici nella filosofia pragmatista americana e si trova oggettivamente in contrasto con la teoria della scelta razionale alimentando una differente visione della realtà. L'Interazionismo, infatti, enfatizza una concezione della realtà legata all'individualità dell'azione conoscibile, ma nel medesimo tempo sottolinea che la prospettiva umana è frutto dell'azione sociale la quale a sua volta scaturisce dal carattere collettivo della costruzione e conoscenza del mondo sociale.

Fu attraverso gli scritti e gli insegnamenti di George Herbert Mead (1863 – 1931)³ che la filosofia pragmatista entrò nella sociologia, egli tradusse il pragmatismo in teoria e metodo per le scienze sociali [Sandstrom, Martin, Fine, *Symbolic Interactionism at the End of the Century*, 2001, p.217]. Volgendo ulteriormente indietro negli anni, notiamo altri pensatori che sembrano aver contribuito alla formazione di questa disciplina. Uno fra tutti, Charles Horton Cooley (1864 – 1929)⁴. E' lui ad abolire il dualismo società/individuo, corpo/mente vedendo le loro interconnessioni come un tutto organico [Plummer, *Symbolic Interactionism in the Twentieth Century*, 1996, p.226]. Appartenente alla prima generazione di sociologi del Nord America, si differenzia dai suoi contemporanei identificandosi come “sociologo umanista” [Plummer, 1996] grazie alla sua attenzione focalizzata sulla dimensione umana della realtà: in un'epoca dove religione e teoria darwinista si contendevano il dominio della conoscenza antropologica, egli restò lucido e

³ Attraverso i propri scritti, gli insegnamenti e le pubblicazioni postume, Mead ha esercitato una notevole influenza sulla teoria sociale del XX secolo. E' importante sottolineare che è stato lui ad introdurre il concetto di *Self* come emergente dal processo sociale, dando così inizio ad una nuova scuola che avrebbe poi preso il nome di “Interazionismo Simbolico” [Internet Encyclopedia of Philosophy, IEP].

⁴ “Cooley fu un sociologo della prima generazione di sociologi del Nord America e uno dei primi ad approfondire la (ai tempi ancora, oltre che sconosciuta, innominata) Teoria dell'Interazionismo Simbolico” [Plummer, *Symbolic Interactionism in the Twentieth century: The rise of Empirical Social Theory*, 1996, p.226].

non si perse in un approccio esasperatamente scientifico, ma conservò una mentalità del tutto particolare. Infatti, “mentre molti dei suoi contemporanei miravano a fare della sociologia una scienza oggettiva e rigorosa, egli optava per una mentalità più idealista, concentrata sull’introspezione e la libertà dell’immaginazione” [Plummer, 1996, p.226].

1.1 Herbert Blumer, premesse e definizioni

Molti sono i pensatori che si sono impegnati nel dare corpo alla disciplina interazionista, ma nonostante i pareri discordanti riguardo chi sia stato il vero padre della materia, una cosa è certa: fu Herbert Blumer (1900 – 1986), allievo e continuatore di Mead, a coniarne il nome⁵. Non è un caso, quindi, che per dare un primo sguardo sull’Interazionismo Simbolico sia proprio Blumer a suggerirci le premesse della disciplina. L’autore le articola in tre punti fondamentali:

The first premise is that human beings act toward things on the basis of the meanings that the things have for them (...). The second premise is that the meaning of such things is derived from, or arises out of, the social interaction that one has with one’s fellows. The third premise is that these meanings are handled in, and modified through, an interpretative process used by the person in dealing with the things he encounters [Blumer, 1969, p.2].

E’ opportuno nutrire questi assunti ampliandoli con le nozioni ed i capisaldi dell’Interazionismo Simbolico, in questo modo sarà più chiara la prospettiva di cui questa materia si fa portavoce:

1. Gli uomini sono esseri unici grazie a particolari capacità simboliche:

Gli esseri umani sono le uniche creature in grado di utilizzare un linguaggio simbolico efficace abbastanza da permettergli di non reagire

⁵ Il più importante continuatore degli studi di Mead, che ha anche il merito di aver diffuso le sue idee, è Blumer, un giocatore di football ex-professionista che è più tardi diventato sociologo all’università di Chicago della California a Berkeley. Ha sostenuto i meriti e l’applicabilità delle teorie di Mead per l’analisi sociologica [Sandstrom, Martin, Fine, *Symbolic Interactionism at the End of the Century*, 2001, p.217].

istintivamente agli stimoli come gli altri esseri viventi. Ciò è possibile perché l'uomo attribuisce particolari simboli a significati specifici e, consapevole di ciò, si comporta di conseguenza.

2. *Gli individui non nascono esseri umani:*

L'Interazionismo sottolinea energicamente questo aspetto. Le persone diventano esseri umani grazie alle capacità simboliche che gli permettono di interagire con la società. Il ragionamento perciò sottintende che l'uomo è un essere sociale, ovvero socialmente costituito – anche se già dalla nascita possediamo una particolare predisposizione all'apprendimento sociale, è solo partecipando attivamente alla vita sociale ed assimilando significati, linguaggio e comportamenti che l'individuo compie una metamorfosi acquisendo le qualità dell'essere umano.

3. *Gli individui plasmano arbitrariamente il proprio comportamento nei limiti di ciò che è loro possibile:*

Grazie alla “mente”⁶ ed al “sé”⁷ gli individui possono ipotizzare le risposte altrui alle proprie azioni. Posto che il “soggetto” sa che anche “l'altro” possiede questa capacità, tutti i comportamenti che derivano dalle relazioni sociali sono frutto di un'attenta analisi dei significati emessi e ricevuti che vengono filtrati individualmente da ogni soggetto a seconda di come questi li definisce.

⁶ “La mente è la capacità di trasmettere significati a se stessi e ad altri: essa è un meccanismo, socialmente acquisito e specificamente umano (non animale), con cui l'individuo risolve i problemi di adattamento ambientale” [Segre, *Symbolic Interactionism*, 2014].

⁷ “Il sé emerge, si sviluppa ed è sostenuto mediante processi di interazione sociale. Non è presente alla nascita e non è un inevitabile conseguenza dello sviluppo biologico della persona. Piuttosto, un individuo deve imparare chi egli o ella sia attraverso l'interazione con gli altri. (...) In altri termini, il sé di un individuo emerge dalle sue relazioni sociali” [Sandstrom, Martin, Fine, *op. cit.*, p.219]. “Il sé è dunque quella parte dell'individuo, a carattere cognitivo e distinta perciò dalla parte biologica, cui l'individuo può rivolgersi con il pensiero e quindi con la mente: in altri termini, quella parte dell'individuo che può divenire un oggetto di riflessione per lo stesso individuo” [Segre, *op. cit.*].

4. *Gli individui sono esseri consapevoli che approcciano le situazioni con razionalità:*

L'uomo non lascia che il suo comportamento sia libero di realizzarsi spontaneamente, ma lo controlla, agisce verso la situazione. Dall'interazione con gli altri questi elabora una "definizione della situazione"⁸ ed in base ad essa decide quale atteggiamento assumere valutando anche gli ipotetici sviluppi e le reazioni future. Azioni ed intenzioni, perciò, sono dinamiche ed emergenti.

5. *La società è costituita dalle interazioni e dai significati ad essa attribuiti:*

Se così non fosse essa non potrebbe esistere. Da questo intuiamo come il rapporto società/individuo sia una variabile assai importante. Individuo e società continuano incessantemente a stimolarsi, contraddirsi e plasmarsi reciprocamente in una convivenza fondamentale per l'esistenza stessa dell'una e dell'altro.

6. *L'atto sociale è l'unità fondamentale di analisi:*

"Atto sociale" si riferisce al comportamento che tiene conto degli altri ed è guidato da come questi agiscono. Ogni volta che ci relazioniamo con gli altri e le loro azioni, indipendentemente dallo scopo, sia esso comunicare, aggredire, aiutare, distruggere, stiamo approcciando mediante un atto sociale.

7. *Le emozioni caratterizzano significati e comportamenti:*

A differenza di altre discipline sociologiche che considerano le emozioni legate a materie prettamente psicologiche o biologiche, "gli interazionisti interpretano le emozioni come se fossero l'incorporazione dei fenomeni – *embodied phenomena* è il termine usato da Sandstrom, Martin, Fine – in relazione al modo in cui gli esseri umani hanno

⁸ Gli individui costruiscono i propri comportamenti basandosi sui significati che attribuiscono alle situazioni verso le quali si riconoscono affini [Sandstrom, Martin, Fine, *op. cit.*].

esperienza della propria realtà fisica e sociale” [Sandstrom, Martin, Fine, 2001, p.211]. Le strutture emozionali che gli individui assimilano e riconoscono come proprie in realtà sono modellate dalle definizioni sociali fornite dai gruppi a cui essi appartengono⁹.

8. *Un idoneo metodo di studio è imprescindibile per una corretta analisi:*
L’obiettivo dell’Interazionismo è la comprensione simpatetica degli individui, perciò è importante tradurre correttamente i simboli ed il linguaggio comunicativo che l’individuo adotta. E’ quindi consigliabile che il ricercatore impari ad immedesimarsi nel ruolo (il termine *to take the role of* è di Blumer) degli individui o gruppi che sta studiando, meglio ancora sarebbe interagire con essi nel loro ambiente sociale naturale. Detto questo si evince che un corretto metodo di studio, che rispecchi le accortezze sopraelencate, è proprio della sociologia empirica applicata.

1.2 Il teorema di Thomas

Una critica spesso mossa agli studiosi interazionisti è che essi pongono troppa attenzione al punto di vista microsociologico senza sufficiente riguardo per il contesto macro, ovvero a proposito di come la società influenzi l’individuo. Questo è spesso vero, ma non sempre perché in Mead, Cooley e Goffman l’analisi della relazione che intercorre tra società ed individuo è efficacemente analizzata. Nel periodo più recente, inoltre, la concentrazione degli studi interazionisti si è focalizzata su organizzazione sociale e azione collettiva, potere ed ineguaglianze, nonché su natura e genesi del sé.

Questo atteggiamento si sostanzia nel reindirizzamento dell’attenzione macrosociologica attraverso il concetto di *mesostruttura*, un livello intermedio di analisi tra quello micro della psicologia sociale e quello macro della teoria organizzativa che descrive la regione posta tra l’incontro faccia a faccia e la

⁹ Le emozioni rappresentano una finestra sul sé, fondata sull’esperienza e simultaneamente connessa con la comunità [*Ibidem*, p.221].

più ampia struttura sociale [Plummer, 1996, p.240]. La mesostruttura si riferisce al livello di organizzazione all'interno del quale si verifica l'interazione. Benché sia una prospettiva che riguarda principalmente l'analisi dei rapporti lavorativi soprattutto in campo aziendale, ottiene fertili riscontri se applicata all'Interazionismo dove permette di analizzare come agiscono e mutano le relazioni di potere e i vincoli sociali nell'organizzazione comportamentale degli individui.

Gli interazionisti hanno anche volto la propria attenzione alle dinamiche dell'azione collettiva e dell'organizzazione dei movimenti sociali. Questi temi trovano riscontro negli studi che William I. Thomas ha offerto all'Interazionismo, ampliando notevolmente il patrimonio concettuale e teorico della disciplina. Partiamo da un concetto chiave, *Il teorema di Thomas*, "le idee sono reali nelle loro conseguenze". Questa espressione evidenzia il carattere induttivo del pensiero dell'autore e suggerisce che solo un approccio situazionale, ovvero lo studio delle concrete situazioni che l'individuo incontra o crea rapportandosi ad altri, consente di giungere ad una conoscenza esaustiva e soddisfacente della complessa vita sociale d'una particolare comunità. Conseguentemente si intende quanto le istituzioni e i gruppi componenti la comunità influenzino l'ambiente locale mutandone atteggiamenti, valori e quindi comportamenti.

Proseguendo sulla scia degli insegnamenti di Thomas, è significativo analizzare le definizioni che egli dà di organizzazione, disorganizzazione e riorganizzazione sociale. Per *organizzazione sociale* egli intende l'insieme delle istituzioni, ossia l'insieme degli schemi di comportamento, socialmente armonizzati, imposti come regole agli individui. *Disorganizzazione sociale* significa una perdita d'influenza delle regole di comportamento, sui singoli membri d'un gruppo, in seguito all'affermarsi di nuovi atteggiamenti, ed in particolare di nuovi bisogni e desideri personali. Disorganizzazione sociale si contrappone a *riorganizzazione sociale*, con cui è indicato un processo di produzione di nuovi schemi di comportamento e nuove istituzioni, che meglio si conformano alle mutate esigenze del gruppo. Per controllare la propria realtà sociale e poter quindi perseguire i propri fini, l'individuo ha bisogno di

sviluppare schemi generali di situazioni – come ad esempio principi morali, costumi sociali, forme economiche – in cui far rientrare le mutevoli situazioni sociali che incontra e dar così stabilità ed organizzazione alla propria vita [Segre, 2014].

Questo procedimento di selezione giunge dall'analisi di alcune variabili sensibilmente influenti per l'uomo quali *valori*, *desideri* ed *atteggiamenti*. L'insieme degli atteggiamenti costituisce il carattere dell'individuo, valori ed atteggiamenti, insieme, ne formano la *personalità sociale*.

Quest'ultima non è il risultato di stimoli esterni, ma è il frutto di come ogni individuo percepisce e riorganizza tali stimoli. Il contesto sociale dal quale l'individuo attinge la maggior parte delle informazioni che andranno a generare la sua personalità è il *gruppo primario*: comunità e famiglia ne sono chiari esempi. Ambiente immediato dell'individuo, il gruppo primario è una costante guida necessaria per affrontare le varie situazioni del momento: quando però si innesca un processo di disorganizzazione sociale non efficacemente controllato dal gruppo, questa guida viene a mancare, anche perché si delineano nuove e contrastanti definizioni della situazioni. Si crea il caos e il mutamento imprevisto di atteggiamenti e valori causa ripercussioni sociali pericolose che rendono instabili i comportamenti individuali. A questo punto spetta alle comunità locale e nazionale riportare stabilità nei comportamenti dei singoli che tendono a manifestare comportamenti individualistici. In certi casi può accadere che alcuni soggetti con particolari abilità caratteriali riescano a porsi come leaders orientando gli individui devianti ed il gruppo verso un nuovo processo di ricostruzione sociale. Il loro intento è di conseguire l'armonizzazione dei nuovi atteggiamenti e valori comunitari con quelli della più ampia comunità nazionale. A sostegno della tesi di Thomas vi sono altri autori, citando Berger e Luckmann: “L'immanente instabilità dell'organismo umano rende imperativo per l'uomo stesso provvedersi di un ambiente stabile per la sua condotta: (...) L'ordine sociale è un prodotto umano e, (...) benché nessun ordine sociale esistente possa essere fatto derivare da dati biologici o dalle leggi della natura, la necessità di un

ordine sociale in quanto tale discende dalla natura biologica degli esseri umani” [Berger e Luckmann, *La realtà come costruzione sociale*, 1966, p.81].

1.3 Da dove nasce il linguaggio?

Per quanto riguarda le condizioni sociali ed i rapporti fra individuo, gruppo sociale ed ambiente, temi caratteristici della *psicologia sociale*¹⁰, farò riferimento agli studi di un autore altrettanto importante, George Herbert Mead, che ha contribuito in modo decisivo alla teoria ed all’apparato concettuale della suddetta disciplina.

Prima di procedere è importante ricordare che Thomas, come suggerito nella sua teoria, giunse a sottolineare che le situazioni sono socialmente definite: questo interesse per le definizioni sociali della realtà venne inserito in una successiva teoria del pensiero e dell’interazione dell’uomo elaborata da Mead e poi ripresa da Blumer.

Proprio da questa premessa giunge l’importante contributo di Mead. Posto che *comportamentismo* è un orientamento della psicologia che la restringe allo studio del comportamento, pretendendo di spiegare i fenomeni psichici solo sulla base di ciò che è effettivamente osservabile e, in linea di principio, misurabile, si osserva che Mead muove una critica interna al comportamentismo. Questa disciplina rifiuta di studiare la mente poiché essa

¹⁰ “George Herbert Mead è stato nel contempo pensatore nel solco della tradizione filosofica pragmatista ed autore che ha contribuito in modo decisivo alla teoria ed all’apparato concettuale della psicologia sociale, una disciplina in formazione nei primi decenni del ventesimo secolo. (...) Secondo Mead, la psicologia è interessata allo studio dell’esperienza dell’individuo e le condizioni generali con cui essa è correlata; la psicologia sociale considera le condizioni sociali; la psicologia sociale comportamentista si rivolge in particolare allo studio dell’esperienza dell’individuo attraverso la sua condotta, specie la condotta osservabile da altri. Essa studia, in altri termini, l’attività e la condotta, o il comportamento, dell’individuo in ragione della condotta organizzata del suo gruppo di appartenenza. (...) Thomas si adoperò per precisare i campi di studio della psicologia, psicologia sociale e sociologia, ed indicare i metodi d’indagine più consoni alla disciplina sociologica. Per quanto riguarda gli specifici campi di studio, alla psicologia l’Autore attribuì lo studio dei fenomeni più elementari che si producono in modo essenzialmente identico in tutte le coscienze individuali. La psicologia sociale ha invece per suo oggetto di studio gli atteggiamenti, in particolare gli atteggiamenti culturali più generali e fondamentali, mentre la sociologia - in quanto teoria dell’organizzazione sociale - indaga il rapporto fra le regole sociali (che sono intese come particolari valori) e gli atteggiamenti individuali. Psicologia sociale e sociologia costituiscono nel loro insieme la teoria sociale, che si propone di analizzare le cause necessarie e sufficienti della totalità dei processi sociali” [Segre, op. cit.].

non è espressa esplicitamente e quindi non può essere constatata empiricamente. Al contrario Mead è convinto che il comportamentismo possa superare tale limite e studiare anche il mondo psichico interiore dell'individuo poiché la mente non esiste a priori, indipendentemente dal comportamento, ma viene anch'essa a formarsi, tramite l'interazione, nel comportamento: il mondo psichico cosciente è possibile solo tramite l'interazione, la comunicazione, il *linguaggio*.

Ma dove nasce il linguaggio? Per rispondere a questo quesito è necessario introdurre un concetto portante dell'Interazionismo Simbolico, il *Sé*. Facciamo una premessa: grazie alla mente l'individuo elabora e mette in atto le proprie azioni e trasmettere significati a se stesso ed agli altri; il *pensiero*, ciò di cui la mente è costituita, è un processo di conversazione interna che, grazie alla conoscenza ed all'impiego del linguaggio, permette all'individuo di considerare e valutare oggettivamente il suo futuro comportamento, come se fosse giudicato da un soggetto esterno; grazie a questa particolare forma di astrazione l'uomo assume quell'atteggiamento che non rispecchierà nessuna persona in particolare, ma sarà il riflesso stereotipato del proprio gruppo di appartenenza, *l'altro generalizzato*¹¹.

Il *sé* è dunque quella parte dell'individuo, a carattere cognitivo e distinta perciò dalla parte biologica, cui l'individuo può rivolgersi con il pensiero e quindi con la mente: in altri termini, quella parte dell'individuo che può divenire un oggetto di riflessione per lo stesso individuo [Segre, 2014]. Pertanto il *sé* è un concetto emergente e si plasma esclusivamente attraverso l'interazione sociale: è sia un prodotto che un processo sociale. Pietra angolare dell'Interazionismo Simbolico, è lo strumento attraverso il quale avviene la

¹¹ “(...) con il pensiero l'individuo assume l'atteggiamento dell'altro ed è perciò in grado di rappresentare a se stesso il suo ambiente o mondo in vista della propria futura condotta. Mediante un processo di astrazione del pensiero è assunto quell'atteggiamento che non è di particolari individui, bensì è comune a tutto il proprio gruppo: l'atteggiamento dell'altro generalizzato. Mediante l'introiezione di questo atteggiamento da parte dell'individuo, il gruppo esercita guida e controllo sul suo comportamento. Quanto più astratto è il pensiero, tanto più ampio è questo gruppo, sino a comprendere l'umanità intera. Assumere - cioè, far proprio - l'atteggiamento dell'altro generalizzato fa sì che la persona ponga nel proprio campo di esperienza e di pensiero gli atteggiamenti degli altri: non solo gli atteggiamenti nei suoi confronti e reciproci, ma anche verso i vari aspetti della loro comune attività sociale presi nel loro complesso [*Ibidem*].

formazione dell'individuo. Norbert Wiley (1979) ha formulato una teoria sull'infanzia che offre un quadro dettagliato dell'emergere del *sé* nei primi anni di vita dell'infante – periodo che può essere ricondotto a quello che Mead chiamava “lo stadio preparatorio allo sviluppo del *sé*”. Altri interazionisti come Gregory Stone (1982) e William Corsaro (1985) hanno rivisto ed esteso le idee di Mead riguardo le fasi dello sviluppo del *sé* mostrando come giocare impersonando ruoli di fantasia sia un elemento fondamentale per l'attività di sviluppo del bambino, necessaria per l'emergere della consapevolezza del concetto di *sé*. Questo tipo di gioco aiuta il fanciullo non solo nelle sue abilità di role-taking, ma anche ad apprendere strategie comunicative che gli serviranno per coordinare le proprie azioni con gli altri e per ampliare il repertorio comportamentale disponibile¹².

Il *sé* ha due componenti, “Me” e “Io”. Il *Me* è costituito dalla risposta dell'individuo agli altri, nella misura in cui questi ne assume l'atteggiamento. Il *Me* è composto, in altri termini, dai ruoli, ossia, dall'insieme degli atteggiamenti altrui che l'individuo ha fatto propri. L'*Io* è, invece, la risposta dell'individuo agli atteggiamenti altrui e, quindi, alla situazione sociale interiorizzata nella sua esperienza. L'*Io* ed il *Me*, assieme, costituiscono la personalità e sono entrambi impegnati nel pensiero e nella conversazione. Il pensiero è infatti una conversazione tra *Io* e *Me* [Segre, 2014].

Adesso è finalmente possibile rispondere alla domanda, “dove nasce il linguaggio?”.

Secondo Mead, l'azione significativa di un organismo sorge come reazione all'azione di un altro organismo e, benché anche nel mondo animale si riscontrino gesti comunicativi, tuttavia questi non sono significativi, non vi è perciò linguaggio.

E' soltanto con l'uomo che il significato ha la possibilità di diventare cosciente, pensato, e in questo caso il gesto assumerà un significato *Simbolico* diventando cioè un simbolo significativo. Questo procedimento ha la sua

¹² “L'assunzione sistematica del ruolo altrui fornisce il materiale per la formazione dell'autocoscienza. Con essa si richiamano i diversi atteggiamenti di risposta agli atteggiamenti altrui. Si dispone così di un campo obiettivo (ossia, esistente oggettivamente, non quindi individuale) con cui possa avvenire l'atto” [*Ibidem*].

espressione più evidente e completa nel linguaggio. Tramite la simbolizzazione, ed in particolare proprio mediante il linguaggio, si costituisce una serie di oggetti dotati di “senso comune”. La mente si sviluppa in questo processo di interazione, cioè nella società, la quale altro non è che un insieme di significati condivisi. E’ quindi nell’azione, nel comportamento, che si ha l’origine della vita psichica cosciente.

1.4 Il contributo etnometodologico e la Fenomenologia di Schutz

Una tradizione diversa che intendo affrontare è l’*Etnometodologia*. In realtà c’è una forte distanza tra questa e l’Interazionismo. A differenza dell’Interazionismo, che indaga sulla natura sociale dell’uomo, questa si interroga su come la società nasca e come sia possibile avere un ordine sociale, argomentando che l’ordine è costantemente messo in atto dagli individui nelle loro azioni quotidiane¹³.

Il termine è stato coniato da Harold Garfinkel (1917 – 2011), ma troviamo radici comuni di studi anche in Erving Goffman (1922 – 1982) che fu influenzato dall’interesse neo-Durkeimiano per il simbolismo e i rituali nella vita quotidiana. In Goffman, si notifica una tendenza verso la prospettiva interazionista¹⁴: nei suoi lavori analizza la vita sociale come metafora teatrale, osserva il modo in cui le persone recitano i propri ruoli e manipolano la

¹³ “L’Interazionismo Simbolico ha suscitato reazioni contrastanti. Vi sono coloro (v. Meltzer e altri, 1975) che, con una certa arbitrarietà, vorrebbero far rientrare nell’Interazionismo Simbolico sia l’approccio drammaturgico di Erving Goffman sia l’Etnometodologia di Harold Garfinkel. A parer di altri la Sociologia Fenomenologica di Alfred Schutz e gli sviluppi cui essa ha dato luogo (ad esempio, su versanti diversi, la sociologia della vita quotidiana di Peter Berger e, appunto, la teoria di Garfinkel) si sarebbero tradotti in altrettante occasioni di superamento dell’Interazionismo Simbolico. Infine, la trattazione sistemica di questa corrente nei più aggiornati manuali universitari di sociologia e di psicologia sociale, nonché la recente costituzione di una Society for the study of Symbolic Interactionism, possono essere interpretati come segnali della persistente vitalità di questa scuola di pensiero sociologico, che giustificano l’ottimismo recentemente manifestato da quanti parlano di una ‘rivitalizzazione’ dell’Interazionismo Simbolico (v. Stryker, 1987)” [Treccani.it, L’ENCICLOPEDIA ITALIANA].

¹⁴ Nella sua drammaturgica teoria della vita sociale, Goffman sosteneva che le interazioni sociali potrebbero essere meglio comprese se pesate come azioni di persone che recitano su un palcoscenico [Sandstrom, Martin, Fine, *op. cit.*, p.220].

propria immagine e le impressioni che questa genera negli altri individui. [Plummer, 1996 p.234] Goffman ha anche compiuto degli studi sulle istituzioni totali – in *Asylums. Essays in the social situation of mental patient and other inmates (1961)* osserva che la relazione psichiatra-internato genera una rapporto di potere così forte che provoca “la graduale demolizione del sé dell’internato che si trova soggetto a questo potere” [Franco e Franca Basaglia, 1968, p.12, nell’introduzione di *Asylums*].

Etnometodologia è lo studio del metodo mediante cui gli individui danno senso alle loro vite quotidiane: cerca di descrivere e spiegare le regole, le strutture e i processi che permettono alla vita sociale di essere condotta. [Ferguson, *Phenomenology and Social Theory*, 2001, p.234]. E’ opportuno sottolineare che le idee di Garfinkel non derivano dal pragmatismo di Mead, o dai fertili stimoli della scuola di Chicago, ma piuttosto dalla svolta fenomenologica di *Schutz*¹⁵.

Diversamente dall’Interazionismo, l’intento della Fenomenologia è molto semplice e immediato: descrivere ciò che appare alla coscienza nella maniera più oggettiva possibile, senza cercare di spiegare necessariamente il senso ed i significati decifrabili. Punto cardine è l’intenzionalità della coscienza: non esiste conoscenza senza significato, in forma “vuota”; tutto ciò che è conoscibile è percepibile in un dato modo e la fenomenologia vuole rendere noti questi modi.

¹⁵ “Intento di S. fu quello di applicare il metodo fenomenologico alle scienze sociali, che egli intese sempre come studio della realtà quotidiana dell’individuo, delle sue assunzioni di senso comune, del suo mondo di rapporti. Nonostante la sua fedeltà alla scuola husserliana del costruire la sua “fenomenologia del mondo sociale”, S. riprende anche temi della sociologia “comprendente” di Weber, sottolineando l’importanza dell’approccio weberiano come tentativo di comprendere i significati oggettivi dell’azione del singolo e come elaborazione di modelli adeguati allo specifico oggetto di studio. Ne risulta una teoria sociologica che tende a integrare l’impostazione fenomenologica e quella weberiana (avvicinandosi, per taluni aspetti, anche alle posizioni della scuola dell’ Interazionismo Simbolico di Mead, Cooley e Thomas), ponendo l’accento sull’azione sociale, sui diversi motivi (fini e disposizioni) che portano l’individuo ad agire, sulle sue modalità di relazione, sui suoi aspetti sociali come possibilità di conoscenza di sé stesso attraverso gli altri, proponendo schematizzazioni delle forme di vita quotidiana in termini di *tipi ideali*” [Treccani.it, L’ENCICLOPEDIA ITALIANA].

Per certi versi in rotta di collisione e per altri in sintonia con l'Interazionismo Simbolico, è certo che le due prospettive possono facilmente confondersi ma insieme, se opportunamente combinate, ritengo siano molto efficaci¹⁶.

Entrambe concordano nel dichiarare valida solo un tipo di realtà che è l'uomo, con la propria esperienza socialmente formata, ad oggettivare: l'unità consensuale della vita sociale, piuttosto che essere espressa in corpo specifico di valori, si caratterizza come una realtà quotidiana comune [Ferguson, 2001]. Schutz aggiunse che vi è una sorta di realtà “*taken-for-granted*”, “cioè costituita da un ordine di oggetti che sono stati designati come oggetti prima della mia comparsa sulla scena” [Berger e Luckmann, 1969], nella quale persiste un certo stock di conoscenza istituzionalizzato. Questo è visibile soprattutto nella lingua quotidiana, che è come un immanente fondamento cognitivo che postula continuamente le necessarie oggettivazioni e l'ordine all'interno del quale queste hanno un senso e in cui la vita quotidiana ha un significato per il soggetto: obiettivo è formare un mondo avente significato condiviso da tutti quelli che ne fanno parte.

1.5 L'interazione sociale

Prima di passare alle conclusioni vorrei sottolineare un ultimo aspetto della realtà della vita quotidiana di cui si è già trattato in precedenza: l'interazione sociale.

L'uomo ha esperienza della vita quotidiana perché la vive in prima persona ma soprattutto perché la condivide con altri individui, ma in che modo questo avviene?

¹⁶ “L'indagine sinora condotta circa i rapporti fra sociologia d'orientamento fenomenologico ed *Interazionismo Simbolico* ha consentito di pervenire ad alcune conclusioni: 1) la condivisione da parte delle due prospettive di una approccio soggettivo o interpretativo; 2) il loro distinto oggetto d'indagine e la loro diversa unità d'analisi: la coscienza intenzionale dei soggetti per i fenomenologi, le interazioni significative per gli interazionisti; 3) la tesi, comune a Schutz e Mead, secondo cui l'intersoggettività è possibile mediante, nel linguaggio di Schutz, “l'esperienza delle cose fisiche all'interno dell'area soggetta fisicamente al nostro controllo”; 4) la comune tesi della reciprocità dei rapporti d'influenza fra individui e la loro società d'appartenenza” [Segre, *Fenomenologia e Interazionismo Simbolico*, 2006].

L'esempio migliore è quando ci si trova faccia a faccia. Solo in questo caso i due soggetti sono presenti *hic et nunc* ed hanno reciprocamente pieno contatto con la soggettività dell'altro, benché resti possibile il fraintendimento per ovvi motivi di interpretazione relazionale: l'altro è pienamente reale. E' chiaro che la mia soggettività mi è accessibile in un modo che non sarà mai possibile per l'altro ma, essendo che questa mia migliore conoscenza di me stesso richiede una attenta riflessione, non mi è immediatamente presente nella maniera in cui, invece, l'altro mi è presente durante questo particolare incontro. Ne segue che relazioni con altri nell'incontro diretto sono ampiamente flessibili: è perciò relativamente difficile imporre rigidi modelli all'interazione nell'incontro diretto, perché qualsiasi modello venga introdotto subirà delle inevitabili modifiche nella sua applicazione. Nondimeno è vero che, nel relazionarsi, l'uomo fa costantemente affidamento a *tipizzazioni sociali* sia nel percepire l'altro che nel presentare se stesso. Questo è inevitabile poiché il soggetto è in un continuo rapporto dialettico con la sua realtà sociale ed attinge incessantemente da questa gli schemi e le tipizzazioni necessari a verificare che la realtà offertagli sia compatibile col proprio universo di significati.

1.6 La comunità e il pubblico democratico

Giunti a questo punto, voglio infine tornare sui binari dell'Interazionismo Simbolico per trattare un ultimo argomento il quale, benché purtroppo solo in parte in sintonia con la dottrina fenomenologica (dico purtroppo perché Schutz rifiuta la distinzione tra "Io" e "Me", i due componenti del *sé*), si propone molto efficacemente come punto di connessione fra questa introduzione teorica ed il prossimo capitolo che verterà, invece, sulla mediazione. Cooley sottolinea che l'affermazione del proprio "Io" è opportuna e legittima quando l'individuo è in grado di offrire un contributo concreto alla società: il proprio sistema di idee, rappresentato da un *sé* sociale, influisce e subisce l'identificazione degli altri e, con gli altri, permette agli individui la condivisione di attività collaborative.

Posto che società è anche differenziazione strutturale e funzionale, perciò non sempre e solo condivisione e cooperazione, anche processi non-cooperativi e rivali rientrano nell'ottica comunitaria. Il conflitto quindi, benché regolato e disciplinato, è capace di controllarsi in vista del fine da tutti condiviso, la comune moralità basata su regole e principi condivisi.

Alla luce di ciò è stato osservato che autori come Mead e Thomas condividono la tesi secondo cui il progresso sociale consegue dallo sforzo congiunto dei membri di una comunità per risolvere i loro problemi oggettivamente esistenti, sicché il conseguimento di quest'obiettivo comporta la formazione di un pubblico democratico, composta da cittadini istruiti e capaci di comunicare tra loro [Segre, 2014].

Tale considerazione è ottima per compiere un passo importante nel mio lavoro: il “pubblico democratico, istruito e in grado di comunicare” rappresenta l'essenza stessa della mediazione.

Capitolo 2. La mediazione del conflitto

Nel seguente capitolo tratterò la mediazione per iniziare a far luce su questa pratica analizzandone i vari approcci e metodi relativi. Secondo l'enciclopedia Treccani, *mediazione* “è l'attività svolta da un soggetto (mediatore) e consistente nel porre in relazione due o più persone interessate alla conclusione di un affare, di un contratto e nel prestare a esse la sua assistenza nel corso delle trattative”.

2.1 “El enfoque cultural de la mediación”

E' importante chiarire fin da subito che la mediazione è una disciplina applicata in svariati ambiti: esistono molteplici specializzazioni settoriali quali la mediazione culturale, interculturale, interlinguistica, linguistico-culturale, familiare, giuridica, comunitaria, penitenziaria e via discorrendo. Proprio tenendo conto di ciò, nel periodo recente si è cercato di dare vita a riferimenti comuni con l'obiettivo di tracciare delle linee guida che potessero aiutare a

fare chiarezza in questo vasto campo. Gli sforzi portarono, nel novembre del 2005, all'organizzazione del primo congresso mondiale di mediazione organizzato dall'Università di Sonora che si è tenuto in Messico, a Hermosillo. Il dibattito avvenuto in quell'occasione ha dimostrato l'esistenza di un tema trasversale comune a tutti i rami della mediazione ovvero *el enfoque cultural de la mediación*¹, cioè un approccio comune [De Luise e Morelli, *Tracce di Mediazione*, 2010].

Il punto di partenza per affrontare la questione della mediazione è rendersi conto di che cosa generi il bisogno di tale istituto². Nella società odierna ci troviamo molto spesso a doverci rapportare con la diversità alla quale altrettanto frequentemente rispondiamo con meccanismi di difesa quasi istintivi come lo scetticismo, il parrocchialismo, la negazione e la paura. In pratica, ci sentiamo minacciati dall'altro estraneo e troviamo nel conflitto un modo sicuro per metterci in allerta e reagire di fronte all'ignoranza ed alla confusione che non riusciamo a sventare. Tutto questo in realtà non è così sbagliato, è tipico dell'essere umano reagire in questa maniera. Il problema non è chiedersi "perché", ma domandarsi "come" fare a gestire le proprie reazioni: pare che non abbiamo più la capacità di comprendere il ruolo

¹ Il termine è preso da - De Luise e Morelli, *Tracce di Mediazione*, 2010.

² L'istituto della mediazione è stato approvato con il decreto legislativo n. 28 del 2010, attuativo della riforma del processo civile, la Legge n.69 del 2009.

Sono stati previsti, essenzialmente, 3 tipi di mediazione:

- *facoltativa*, quando viene scelta dalle parti senza che vi sia alcun obbligo di legge. Le parti possono intentare un procedimento di mediazione per la conciliazione di materie civili e commerciali, relative a diritti disponibili, che vogliano risolvere in maniera collaborativa, in forza di un accordo.
- *obbligatoria*, quando è impostata dalla legge. In proposito l'art. 5 del D.Lgs. n. 28/2010 afferma che "chi intende esercitare in giudizio un'azione relativa ad una controversia in materia di condominio, diritti reali, divisione, successioni ereditarie, patti di famiglia, locazione, comodato, affitto di aziende, risarcimento del danno derivante dalla circolazione di veicoli e natanti, da responsabilità medica e da diffamazione a mezzo stampa o con altro mezzo di pubblicità, contratti assicurativi, bancari e finanziari è tenuto preliminarmente a esperire il procedimento di mediazione". L'esperimento del procedimento di mediazione è condizione di procedibilità della domanda giudiziale.
- *giudiziale*, quando è il giudice, con ordinanza, ad invitare la parte ad intraprendere un percorso di mediazione. Il Giudice può, in qualsiasi momento del processo vertente sulle materie civili o commerciali disponibili, sospendere lo stesso al fine di consentire alle parti di accedere alla mediazione. Il processo civile riprenderà solo nel caso in cui la mediazione abbia esito negativo ed il Giudice potrà tener conto della condotta tenuta dalle parti nel procedimento di mediazione [Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana]

evolutivo di paura e conflitto³. Dovremmo interrogarci su quale sia il modo per trarre vantaggio dai sentimenti che il conflitto genera in noi: in che misura la loro gestione consapevole può essere occasione di crescita alla luce di un'ottica positiva in grado di vincerne gli aspetti distruttivi? Quando l'altro ci mostra che la nostra *Weltanschauung*, volenti o nolenti, non è la sola ed unica come credevamo, ci sentiamo destabilizzati e la sofferenza attiva in noi diversi meccanismi di difesa. Le reazioni sono varie e particolari ma molto spesso aggressive e talvolta violente. Il fatto è che veniamo gettati nell'oscurità, in qualcosa che prima non consideravamo esistente o per lo meno plausibile perciò percepiamo il caos⁴. Fortunatamente l'esperienza del mondo dimostra che l'uomo è in grado di fare luce in questo buio e sono proprio le sue capacità culturali lo strumento sul quale dobbiamo prestare attenzione e fare affidamento.

“La mediazione, in fondo, di questo ci parla e per questo, forse, è una pratica così antica; essa non nasce come una tecnica che confluisce in una prestazione, ma concepisce il conflitto e il dolore che ne deriva, come un'esperienza che coinvolge tutti e non solo le parti in causa; non è un fatto privato, ma l'espressione e l'esercizio della volontà di coesione sociale di una comunità.” [De Luise e Morelli, 2010]

Quindi non focalizziamoci troppo sugli aspetti contenutistici delle varie branche mediazionistiche, bensì cerchiamo di coglierne la comune natura, altrimenti rischiamo di perdere il senso concreto dello spirito della mediazione.

³ “Vi è chi afferma che la causa sulla quale si basa la guerra è il conflitto, ma il conflitto è insito nella vita umana; è la conseguenza del fatto che ogni persona è unica. In assenza del conflitto non ci sarebbe ammenda alcuna all'ingiustizia, né convinzione, né creatività. Tuttavia, se si permette che il conflitto degeneri in violenza, questo diventa distruttivo. Il conflitto non può mai essere risolto definitivamente per mezzo della violenza” [Ramon Alzate Sàez de Heredia, 2010].

⁴ “Il caos ci propone con forza le eterne paure umane come la morte, la natura selvaggia e minacciosa, mettendoci in contatto con la precarietà della vita” [De Luise e Morelli, *op. cit.*, p.21].

2.2 La mediazione come strumento della comunità

Senza volersi qui soffermare su tecniche e modelli, possiamo definire la mediazione come un processo dove le parti in causa (mediatori e mediati) si adoperano volontariamente per favorire l'emergere di soluzioni condivise e congiunte del conflitto esistente⁵. Questo approccio è centrato sulla persona e sulla coesione sociale ma allo stesso modo è importante considerare una dimensione più ampia, ovvero il contesto sociale in cui i soggetti vivono. Infatti, con la mediazione, non si cerca la vittoria di una delle parti, ma la riuscita di una soluzione pacifica che veda tutti gli individui coinvolti investiti da un cambiamento evolutivo comune. E' quindi chiaro che gli sforzi si focalizzano sulla necessità di promuovere la coesione della società e, quindi, anche delle comunità come luogo primario di appartenenza del singolo⁶. E' come se vi fosse una sorta di flusso ciclico di coinvolgimento tra, persona e comunità/società e persona⁷.

Ogni individuo, infatti, deve appartenere ad un gruppo/comunità per potersi sentire parte della società e possedere un'idea di se stesso con cui poter negoziare la propria identità⁸. E' solo quando il soggetto "comprende simpateticamente" le ragioni e l'identità dell'altro che vi è comunicazione

⁵ Si sottolinea l'aspetto volontaristico dell'azione. "(...)L'azione è costruita e guidata dall'individuo all'interno di un contesto sociale, ossia interpretando gli atti altrui. L'armonizzazione di queste interpretazioni rende possibili le azioni collettive. Un gesto indica un'azione comune, che consegue dal coordinamento di chi lo ha compiuto e di chi ne è il destinatario quando le parti assumano ciascuno il ruolo dell'altro. In generale, un'azione congiunta designa una forma collettiva d'azione che consegue dall'armonizzazione di linee di condotta di persone diverse (una transazione, una cerimonia, una rapina, [una mediazione] ecc.) [Segre, *op. cit.*].

⁶ La mediazione, in quanto atto sociale caratterizzato da volontarismo, partecipazione e condivisione, nasce dall'interazione sociale. Essa (la mediazione), quindi, è fonte di ordine negoziato. Assumendo il significato che gli attori usufruenti le danno, costituisce un "nuovo ordine (o per lo meno una risoluzione di disordine)" che emerge dalla negoziazione e interazione dei concetti di *sé* e *altro* che i mediati mettono in gioco.

⁷ A proposito di questo, richiamo l'introduzione di Plummer all'Interazionismo Simbolico. Essa pone particolare attenzione al contesto dell'Interazionismo: individuo e società. "L'Interazionismo Simbolico è un approccio pratico allo studio scientifico della vita dell'uomo e dei gruppi. I problemi che analizza sono collocati in questo "mondo naturale" come gli studi che vi conduce e le interpretazioni che ne da. Qualsiasi siano i comportamenti o i contesti sociali particolari che vuole studiare, procede con lo stesso metodo, osservando con estrema attenzione i comportamenti degli individui e l'evolversi delle loro vite. La sua posizione metodologica è di compiere direttamente sul mondo empirico il proprio esame [Plummer, *op. cit.*, p.224].

⁸ La negoziazione dell'identità è un concetto cardine della disciplina dell'Interazionismo Simbolico [vedi: Segre, 2014. Plummer, 1996. Sandstrom, Martin, Fine, 2001. Ritzer, 2005].

efficace e produttiva: l'identità è un fatto dinamico ed emergente perciò è molto importante l'aspetto emozionale del contatto sociale. Da questo punto di vista, mediazione è consapevolezza della diversità e volontà di riconoscimento sociale reciproco: io riconosco l'altro, ma voglio essere riconosciuto a mia volta.

2.3 L'importanza della comunicazione: la figura del mediatore

Prima di procedere, soffermiamoci un momento e pensiamo all'importanza che le parole rivestono per l'individuo e per la società:

“La terra esisterebbe senza di noi, perché è una realtà fisica. Il mondo no, perché è una creazione verbale. E il mondo non sarebbe mondo senza le parole” [Carlos Fuentes, frammento del suo discorso al III Congreso Internacional de la Lengua Española. Argentina, novembre 2004. Traduzione di De Luise e Morelli 2010].

Basta questa semplice riflessione per riflettere su quanto possa essere cruciale il ruolo del linguaggio nel processo di mediazione. Infatti, non vi è solo una variabile da tenere in considerazione, la lingua – se così fosse basterebbe un traduttore per avere una buona mediazione. Bisogna anche fare attenzione ai significati utilizzati dal parlante, al background etimologico adoperato ed al suo “slang”, il contesto sociale di appartenenza, i dialetti e le inevitabili incomprensioni derivanti. Solo considerando tutti questi fattori sarà possibile interpretare correttamente il punto di vista e le ragioni che un soggetto pone, durante una seduta di mediazione, nel proprio discorso⁹.

Se pensiamo al significato di un enunciato in un contesto intuiremo facilmente che questi (il significato) è il prodotto dell'insieme dei significati di ogni singola parola adoperata e dalle combinazioni sintattiche delle parole che sono utilizzare in quel determinato enunciato. Inoltre, ciò che il soggetto che parla

⁹ Le parole vestite del loro involucro extralinguistico (paraverbale e non verbale) e inserite in uno specifico hic et nunc, si predispongono potenzialmente ad un'interpretazione adeguata [De Luise e Morelli, *op. cit.*].

intende significare pronunciando un enunciato è qualcosa che va oltre, una sorta di significato intrinsecamente modellato dalla propria esperienza personale secondo regole determinate ma a loro volta frutto dell'esperienza propria dell'individuo stesso. Non voglio dilungarmi su questo argomento perché l'importante è aver suggerito al lettore che parlare la stessa lingua non significa condividere gli stessi significati. Procedendo con l'analisi dei fattori determinanti per una buona mediazione troviamo *l'ascolto*. L'ascolto di chi intende mediare non può e non deve essere un qualcosa che inizia e termina con l'atto della *comprensione*. Non ci si può limitare alla mera ricezione grammaticale, sintattica e lessicale se non si è in grado di cogliere le intenzioni e le sfumature accessibili solo ad un ascolto attivo, attento ed empatico.

Ora che ciò è stato chiarito possiamo tracciare un altro punto che sarà fondamentale nella comprensione di uno degli aspetti più particolari di questo percorso, ovvero cosa si intende per mediazione *fra pari*. Il caso di comunicazione più semplice e comune è costituito da un emittente ed un ricevente. Se però aggiungiamo a questo schema un elemento terzo, il modello diventa molto più complesso: come nel caso della mediazione, l'introduzione di questo "terzo innaturale", può essere scomoda o comunque può potenzialmente rendere più difficile la comunicazione. Dal proprio punto di vista, questa terza parte si trova in una posizione avvantaggiata ed al contempo svantaggiata: è presente nell'interazione ma come soggetto non coinvolto nel conflitto; è tecnicamente preparata e maggiormente predisposta all'ascolto; coordina i turni di parola; può decentrarsi ed osservare la situazione da un punto di vista che gli altri due non possono percepire e via discorrendo. Tuttavia deve affrontare un'insidia non da poco: se pensiamo al caso specifico di un mediatore interlinguistico notiamo che questi ascolta la lingua x, ristrutturata, riformula, rielabora, adatta e prepara il messaggio per riprodurlo nella lingua y, in un continuo ping-pong di battute [De Luise e Morelli, 2010]. Egli deve essere abile nel non lasciarsi sedimentare nel mero ruolo di traduttore linguistico. Ecco che le classiche doti caratteristiche ed i tanto dibattuti concetti di fedeltà, equivalenza e neutralità che il traduttore dovrebbe gelosamente preservare sono da superare nel contesto della mediazione:

meglio focalizzarsi su multiparzialità, empatia ed adeguatezza. L'obiettivo è unire il piano della mediazione a quello dell'interpretazione.

Per esservi interpretazione crediamo che debbano essere trasmessi i significati sottesi, non soltanto le parole e permettere che gli interlocutori si capiscano e non semplicemente comprendano. Tutto questo ci pare possibile solo se è presente come sottofondo generale “el enfoque cultural de la mediación” e la volontà di mediazione, che non si acquisiscono apprendendo tecniche” [De Luise e Morelli, 2010].

Alla luce di ciò, vi invito a compiere uno sforzo d'immaginazione. Si pensi ad un tipo ideale di mediazione dove non vi è mediatore perché le parti in causa si comprendono perfettamente dal punto di vista linguistico, culturale e sociale, e sono totalmente in grado di risolvere, semplicemente col confronto faccia a faccia, il proprio problema conflittuale. Chiaramente è molto raro, ma non impossibile, assistere ad un processo del genere. Focalizzare questa immagine è importante per avere chiaro il tipo di mediazione verso cui dirigere i nostri sforzi: impariamo a chiederci “posto che il suddetto tipo ideale di mediazione presenti $n=0$ problemi contingenti, se il particolare caso di mediazione che andiamo ad affrontare presenta un numero n problemi, quali strategie adottare per avvicinare il più possibile n al numero ideale, $n=0$?”. Se torniamo ad un caso più plausibile di mediazione, dove c'è un'incomprensione ed una certa distanza emotiva tra i due mediati e dove, però, il mediatore è in grado di svolgere efficacemente il proprio ruolo nell'elidere questo distacco comunicativo, abbiamo in questo modo figurato il classico tipo di mediazione che ha tutte le possibilità di finire con un successo risolutivo – facendo un ulteriore passo avanti sarà chiaro cosa significa “mediazione fra pari”. Immaginiamo un caso di mediazione dove il particolare contesto sociale renderebbe più efficiente, compreso ed accettato, un mediatore proveniente egli stesso dalla comunità interessata e quindi non, come è solito, da una realtà diversa da quella nella quale è nato il conflitto. In questo caso, anche se i mediati fossero restii ad accettare un processo di mediazione, ci saranno più

probabilità di convincerli: il tutto sarebbe ancora più facile se il mediatore fosse un membro stimato ed autorevole (non autoritario) della comunità. Pensiamo, per esempio, al semplice caso di un contesto scolastico; la cosa è ancora più interessante se vista nell'ottica carceraria: un'istituzione totale dove i carcerati stessi (individui fra i più controllati e privati di autonomia, perché internati in un istituto totale) avrebbero la possibilità di autogestire i conflitti interni, sebbene secondo regole precise e dettate dai processi di mediazione, in autonomia. Questa è *mediazione fra pari*, un processo di mediazione dove mediatore e mediati appartengono al medesimo contesto sociale, si comprendono e riconoscono a vicenda, in quanto “pari”¹⁰.

2.4 Multiparzialità: la cultura della mediazione

Prima di procedere vorrei definire un termine che ho introdotto in un paragrafo addietro che non ha forse trovato piena comprensione.

Multiparzialità: che cosa significa questo termine? È un concetto emergente che non deve essere esclusivamente ricondotto al campo linguistico della mediazione – come è avvenuto nel mio discorso. Esso deriva da un altro concetto, imparzialità. A prima vista i due termini sembrano porsi in forma antitetica, ma è proprio per questo che sono così importanti se messi l'uno accanto all'altro: se l'imparzialità è fondamentale per la correttezza procedurale che un processo come la mediazione necessita, ancor più necessaria è la multiparzialità. Mi spiego meglio, visto che tutte e tre le parti (mediati e mediatore) sono coinvolte nel processo, è impossibile ed auspicabilmente evitabile una posizione totalmente neutra del mediatore: egli non è tenuto a governare le proprie emozioni sottomettendole ad un'apatia deleteria che potrebbe addirittura risultare pericolosa perché innaturale e

¹⁰ La mediazione tra pari (uguali), applicata efficacemente nelle scuole, prigioni e comunità in generale, ha il vantaggio della prossimità, del riconoscimento nel mediatore di alcune caratteristiche condivise: età, comune situazione di esclusione (prigione o certe comunità emarginate) o condizione comune (studenti, vicini) [Juan Carlos Vezzulla, 2010].

forzata, ma è invitato a prendere le parti di tutti¹¹. La mediazione quindi è una realtà che prende vita nella relazione dialettica tra uomo e società e per questo non la si può definire un mero strumento di controllo sociale.

Costituisce un'opzione politica per una cittadinanza attiva, autonoma, partecipativa e solidale, per nulla neutra, quindi, rispetto all'organizzazione della società che deve renderne possibile l'applicazione. [De Luise e Morelli, 2010]

In altre parole, la cultura della mediazione non punta a creare una struttura forte abbastanza da controllare sistematicamente i conflitti all'interno della società, ma si muove per coinvolgere la società stessa in un processo di cambiamento e riflessione volto alla comprensione di cosa il conflitto sia e di quali siano i modi migliori per controllarlo e renderlo costruttivo.

2.5 Il processo di mediazione

Passiamo adesso agli aspetti tecnici. Per quanto riguarda le tecniche preliminari cui si ricorre più frequentemente nella mediazione, troviamo: la richiesta di dati, la funzione di consulenza e la verifica dell'autonomia delle capacità decisionali delle parti. Questi tre aspetti sono importanti perché riguardano le informazioni basilari di cui il mediatore necessita al fine di verificare se un intervento avrebbe modo di svolgersi senza particolari impedimenti. Nel *processo di mediazione* vero e proprio, benché possano esservi differenze ed eccezioni a livello procedurale, vi sono fasi ben delimitate e regolate dal punto di vista dell'intervento del mediatore e delle persone coinvolte. Di solito queste fasi, senza considerare quelle precedenti di accettazione e di preparazione alla mediazione in sé e quella successiva di raggiungimento dell'accordo, constano di:

¹¹ E' altresì vero che secondo la dottrina interazionista "le emozioni sono un canale vitale di comunicazione attraverso il quale gli individui trasmettono e negoziano definizioni di sé, degli altri e delle situazioni" [Sandstrom, Martin, Fine, *op. cit.*].

<i>fase iniziale</i>	Si espongono le fasi e le regole valide durante il processo;
<i>fase di descrizione dei fatti</i>	A turno, una parte espone il proprio punto di vista senza essere interrotta dall'altra;
<i>fase di scambio</i>	Le parti discutono apertamente su ciò che è stato dichiarato dagli altri (con eventuali riunioni separate);
<i>fase riassuntiva</i>	Il mediatore riassume in modo chiaro e conciso tutto ciò che è stato detto dalle parti;
<i>fase di ricerca degli accordi</i>	In base ai punti del riassunto e fase conclusiva in cui vengono ripetuti i punti accordati

[De Luise e Morelli, 2010]

Il suddetto modello varierà a seconda dei casi – basti pensare alle difficoltà che incontrerebbe un mediatore nel seguire uno schema simile se gli venisse chiesto di mediare in una sala del pronto soccorso dove il paziente si rifiuta di firmare il consenso informato per essere operato d'urgenza – e non si deve pensare alla mediazione come un processo specifico ed immutabile, ma come plasmabile ed inquadrato nel contesto sociale che caratterizza la comunità in questione [Francisco Raga Gimeno, 2010].

Come per ogni specializzazione, anche nella mediazione ci sono particolari requisiti che un individuo deve soddisfare per poter diventare mediatore, ma è opportuno notare che nel procedere verso una cultura della mediazione non serve solamente offrire una formazione per la figura del mediatore. In effetti, dovrebbero essere coinvolti anche gli erogatori di servizi pubblici, per accrescere le loro competenze in questo campo e renderli adatti ad un mondo *interculturale* dove è riscontrato che buona parte dell'impegno della mediazione è, appunto, focalizzato su problemi riguardanti conflitti tra etnie e culture diverse.

A tal proposito voglio porre l'attenzione sulla mediazione interculturale soffermandomi sul caso spagnolo dove il *Grupo Triangulo* detiene il merito di pioniere in formazione, ed una delle proposte più qualificate proviene dal lavoro congiunto della *Federación Andaluçia Acorge* e del *AEP Desenvolupament Comunitari de Catalunya*, raccolta nel volume *Mediación intercultural. Una propuesta para la formaciòn* (Bermudez et al.2002). Questa

proposta è rivolta a coloro che vogliono dedicarsi alla mediazione interculturale. Voglio proporvi qui, come esempio pratico, l'elenco dei requisiti richiesti alla persone che intendono procedere in questo programma al fine di diventare mediatori, gli individui devono possedere determinate conoscenze, capacità e comportamenti [Dora Sales, 2010]:

Conoscenze di
la/e lingua/e di origine del/dei gruppo/i dell'immigrato/i, o, in assenza di questa/e, di alcune lingue veicolari e della/e lingua/e della società ospitante
diversi modelli di sviluppo personale e di relazioni interpersonali
l'immigrazione e gli spostamenti umani
le culture e le loro interrelazioni
partecipazione, organizzazione e attività dei gruppi
il funzionamento e le risorse della società ricevente e dei gruppi degli immigrati
la legislazione vigente nelle società di origine e in quella ospitante
i gruppi sociali e la loro organizzazione, sia per quelli di origine che per quelli del paese ricevente, così come la relazione tra maggioranze e minoranze
Capacità di
appoggio personale (empatia, relazione d'aiuto, ascolto attivo, comunicazione, ecc...)
animazione dei gruppi e moderazione delle riunioni
negoziiazione e risoluzione dei conflitti interculturali
gestione/amministrazione degli strumenti di informazione, sensibilizzazione e diffusione
il lavoro di gruppo
la tutela dei diritti e degli interessi (sistemi di protesta, presentazione di denunce, ecc...) all'interno dell'ambito normativo della società ospitante
azione sociale
immersione e distanziamento dalle situazioni nelle quali si interviene

Conoscenze e capacità si acquisiscono attraverso la formazione specializzata ma, come suggerisce Dora Sales – professoressa presso il Dipartimento di Traduzione e Comunicazione dell'Università Jaume I di Castellón e membro di CRIT, gruppo di Comunicazione e Relazioni Interculturali e Transculturali – non ci staremo dimenticando dei comportamenti e dei valori? Li diamo sempre per scontati. In modo implicito pensiamo che chi si iscrive ad un corso di mediazione abbia le caratteristiche sopraccitate e condivida l'idea che la cultura della mediazione sia necessaria, valuti l'immigrazione in termini umani, non sia razzista e non abbia pregiudizi. Ma è davvero così? Non sempre, addirittura – continua Dora Sales – in certe occasioni è stato produttivo osservare come alcuni partecipanti ad uno di questi corsi, vedendosi in una determinata situazione, hanno scoperto un pregiudizio che forse non sapevano di avere.

Vado dunque a terminare l'elenco, ultimandolo con la parte riguardante i comportamenti:

Comportamenti
conoscere e conoscersi, apertura, creatività ed immaginazione (per quanto riguarda il modo di porsi di fronte al mondo)
coltivare l'onestà, la sincerità, il coraggio e la modestia (per quanto riguarda il modo di porsi con se stessi)
atteggiamento di vicinanza, di ascolto attivo, impegnato e solidale (per quanto riguarda il modo di porsi di fronte all'altro)
manifestare interesse per l'altro, fiducia nelle sue risorse e nelle possibilità e accettarlo così com'è (per quanto riguarda il modo di porsi all'interno della relazione)
avere un comportamento cooperativo, di partecipare e lasciar partecipare, sviluppando un atteggiamento negoziatore e conciliatore (per quanto riguarda il modo di porsi nel lavoro)
essere flessibile, tollerante e/o rispettoso/a (per quanto riguarda il modo in cui si valorizzano le idee, le opinioni e/o i comportamenti)
mostrare un atteggiamento coerente, sereno ed equilibrato (per quanto riguarda il modo di percepire se stesso e di essere percepito dagli altri)

Questo dimostra che bisogna avere una vocazione per la mediazione, una vocazione sociale.

Nel suo agire valorizzando la comunità, avendo come obiettivo la capacità delle persone di affrontare i propri problemi attraverso il dialogo in modo responsabile e cooperativo nella ricerca di soluzioni che soddisfino le necessità di tutti, la mediazione ha trovato la via della vera trasformazione sociale.

[Juan Carlos Vezzulla, 2010]

Capitolo 3. Il carcere

Fino ad ora si sono analizzati i temi sui quali la “teoria” dell’Interazionismo Simbolico e la “pratica” della mediazione vertono. Giunti a questo punto è necessario presentare al lettore un panorama esplicativo del contesto empirico di questa tesi, il carcere – nello specifico, la vita in carcere. Per fare questo mi sono avvalso principalmente del contributo di Erving Goffman che, nel suo “*Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell’esclusione e della violenza*”, ha compiuto un’approfondita analisi delle istituzioni totali riuscendo a tracciarne un esaustivo profilo dal punto di vista dell’Interazionismo Simbolico¹. Egli ravvisa, nella relazione carcere/internato un rapporto del tipo

¹ “era allora, ed è tuttora, mia opinione che qualsiasi gruppo di persone – detenuti, primitivi, piloti o pazienti – sviluppino una vita personale che diventa ricca di significato, razionale e normale quando ci si avvicini ad essa, e che un buon modo di apprendere qualcosa su questi mondi potrebbe essere partecipare al ciclo di vita quotidiana cui gli internati sono soggetti” [Erving Goffman, *Asylums*, 1961, p.25]. Alla luce di questo pensiero di Goffman si noti l’armonia con la posizione metodologica dell’*Interazionismo Simbolico*. Questo “privilegia l’esame diretto del mondo sociale empirico. (...) Il punto centrale d’attenzione è il mondo empirico, che esiste solo nell’esperienza umana. (...) Metodologicamente, valgono i seguenti tre principi: 1) Tutta la ricerca deve conformarsi alla metodologia. Ciò comporta il possesso e l’uso di un precedente schema del mondo empirico oggetto di studio, alla luce del quale devono essere costruiti schemi, problemi, dati, connessioni, concetti ed interpretazioni. 2) La convalida può venire solo dall’esame diretto del mondo sociale empirico, che accerti se l’area empirica corrisponda alla nostra immagine di essa e se il problema, i concetti ed i dati siano rilevanti rispetto alla realtà empirica. 3) Lo studioso deve avere familiarità con il mondo che è stato prescelto per lo studio, una sua conoscenza di prima mano, che non può essere sostituita da attività teoriche né dall’osservanza del protocollo scientifico. Le proprie immagini preconcepite di questo mondo, di per sé inevitabili, devono essere sottoposte alla prova e riviste. Quando manchi il consenso di osservatori e le osservazioni siano deboli ed incerte,

potere/governato e, analizzando tale rapporto, mostra la graduale demolizione del sé del carcerato che si trova soggetto a questo potere. “Goffman intende dimostrare che l’istituzione incaricata di controllare e riabilitare chi infrange la legge è, nel medesimo tempo, deputata alla sua totale distruzione. E’ evidente la contraddizione di fondo che affligge l’istituzione stessa²”.

3.1 Il carcere come istituzione totale

Goffman definisce *istituzione totale* il luogo di residenza e di lavoro di un gruppo di persone che – tagliate fuori dalla società per un considerevole periodo di tempo – si trovano a dividere una situazione comune, trascorrendo parte della loro vita in un regime chiuso e formalmente amministrato.³ Nel suo essere una particolare istituzione totale, il carcere è anche un’organizzazione sociale, ovvero – come si suole definire tali organizzazioni – luogo, locale, edificio, costruzione, dove si svolge con regolarità una certa attività. Ma l’istituzione va oltre. Essa tende a circuire i comportamenti degli individui che ne fanno parte in una sorta di azione inglobante: offre un particolare tipo di mondo⁴ in cambio di parte del tempo e degli interessi di coloro che da essa dipendono⁵. Esistono diversi tipi di istituzioni totali. E’ utile differenziarle secondo i criteri più evidenti, come il modo in cui vi si prende parte (volontariamente o costretti), il tipo di persone interessate (elementi definiti “pericolosi” per la propria e/o altrui incolumità, persone con handicap, orfani, non-autosufficienti etc.) ed il fine per cui sono state fondate.

Nonostante i diversi tipi, ci sono alcuni elementi comuni che riscontriamo in tutte le istituzioni totali ma non in altre e non nella vita quotidiana della

è opportuno sviluppare una familiarità ricca ed intima con la condotta studiata, usando la propria immaginazione [Sandro Segre, *op. cit.*].

² Goffman, *op. cit.*, p.12, *Introduzione* di Franco e Franca Basaglia.

³ *Ibidem*, p.29.

⁴ Inteso come realtà sociale.

⁵ “Questo carattere inglobante o totale è simbolizzato nell’impedimento allo scambio sociale e all’uscita verso il mondo esterno, spesso concretamente fondato nelle stesse strutture fisiche dell’istituzione: porte chiuse, alte mura, filo spinato, rocce, corsi d’acqua, foreste o brughiere. Questo tipo di istituzioni io lo chiamo “istituzioni totali” ed è appunto il loro carattere generale che intendo qui analizzare” [*Ibidem*, p.34].

società. Prendiamo alcuni esempi. Una delle caratteristiche più comuni della società moderna è che questa offre agli individui luoghi particolari dove svolgere diverse attività di routine come dormire, lavorare e svagarsi. Le istituzioni totali rompono le barriere che abitualmente separano queste attività. Ogni aspetto della vita è svolto nel medesimo luogo e sotto la stessa autorità; tutte le attività coinvolgono un enorme gruppo di persone, a stretto contatto e trattate tutte nello stesso modo. Nella vita di tutti i giorni l'individuo è libero di ordinare la propria condotta e scegliere le proprie azioni; nelle istituzioni totali vi sono regole prestabilite da rispettare, le diverse fasi delle attività giornaliere sono rigorosamente schedate secondo un ritmo preciso e insindacabile, l'organizzazione è pensata e conformata secondo un unico piano razionale designato appositamente per adempiere allo scopo dell'istituzione⁶.

3.2 Dal punto di vista della persona

“Quando l'internato entra nell'istituzione, abitualmente presenta un concetto di sé (...) reso possibile dall'insieme dei solidi ordinamenti sociali su cui fonda il suo mondo familiare. Ma, non appena entrato, viene privato del sostegno che un tal tipo di ordinamenti gli offriva: viene sottoposto ad una serie di umiliazioni, degradazioni e profanazioni del sé che viene sistematicamente mortificato”

[Goffman, 1961, p. 43]

Tutto ciò porta un profondo sconvolgimento degli equilibri del sé: le persone vengono obbligate a mutare sul modello che i rigidi schemi che l'istituzione impongono⁷. Per quanto concerne l'utilizzo della forza, si ravvisa che

⁶ *Ibidem*, pp. 35-36.

⁷ La prima riduzione del sé è tipica della barriera che le istituzioni totali erigono fra l'internato e il mondo esterno: questa è una conseguenza tipica di ciò che si definisce “spoliazione dei ruoli”. Nella vita civile lo schema del susseguirsi dei ruoli di un individuo gli assicura che nessun ruolo da lui giocato ostacolerà il suo agire e i suoi rapporti con un altro ruolo. Nelle istituzioni totali, invece, dato che la separazione dal mondo esterno perdura e può continuare per anni, il fatto stesso di entrarne a far parte rompe repentinamente lo schema dei ruoli. Un

interventi fisici dello staff sugli internati sono non di rado violenti o per lo meno poco gentili – qualunque sia il motivo per cui lo staff li ritenga necessari – e nutrono, nella mente del detenuto, il pensiero che questi si trovi in un luogo che non gli garantisce la propria integrità fisica. Una conseguenza di questo sentimento ostile, unita al fatto che l'internato, al momento dell'ammissione nel carcere, avverte la perdita di ciò che è la propria identità, può impedire all'individuo di presentare agli altri la sua usuale immagine di sé⁸. Anche la privacy del carcerato è screditata. L'internato è costretto ad esporre fatti e sentimenti relativi al sé ad un pubblico che gli è estraneo; le celle in uso nelle carceri, con le classiche sbarre al posto del muro, privano gli individui di ogni tipo di intimità⁹; allo stesso modo, anche il carattere forzatamente pubblico delle visite denota un'intromissione incalzante nella vita del detenuto¹⁰.

A proposito delle relazioni personali nate all'interno dell'istituzione, a volta il personale sente che la solidarietà fra i gruppi di internati può servire di base per progettare attività proibite dalle regole: in questo senso si tenta, consapevolmente di impedire il formarsi di gruppi primari¹¹.

aspetto legale che ne consegue è evidente nel concetto di “morte civile”: i detenuti possono trovarsi non soltanto a perdere alcuni diritti ma parte di questi può venir loro definitivamente abrogata [*Ibidem*, pp.43-46].

⁸ Così come può essere richiesto di mettersi in posizioni umilianti, possono venire imposte reazioni verbali altrettanto umilianti. Ne è un esempio il tipo di deferenza e di rispetto che si esige nelle istituzioni totali; gli internati sono spesso obbligati a definire il tipo di rapporto sociale che li lega allo staff con espressioni di deferenza, come quella del rivolgersi loro chiamandoli “signore”. (...) Altri esempi sono le espressioni verbali ed i gesti di dispregio che lo staff adotta: gli internati vengono chiamati con nomi osceni, sono derisi per i propri aspetti negativi, non vengono presi in considerazione durante conversazioni di cui si parla di loro in loro presenza. (...) Come è di consueto, inoltre, lo staff e gli altri compagni si assumono, automaticamente, il diritto di trattare intimamente, o comunque, senza la minima formalità, il nuovo internato [*Ibidem*, pp. 52;59].

⁹ *Ibidem*, p. 54.

¹⁰ *Ibidem*, p. 60.

¹¹ *Ibidem*, p. 87.

3.3 Il sistema dei privilegi e i metodi di adattamento

Posto che il carcerato subisce una spogliazione del proprio sé, il carcere stesso provvede a fornirgli una nuova struttura, basata su un sistema dei privilegi, su cui fondare la propria riorganizzazione personale¹²:

1. Ci sono le regole di casa – prescrizioni e proibizioni, implicite e formali – che definiscono i confini comportamentali adottabili regolando l'intero ciclo di vita dell'internato;
2. In questa rigidità d'ambiente viene offerto un esiguo numero di compensi o privilegi, esplicitamente definiti tali, in cambio dell'obbedienza allo staff. L'attenzione dell'internato – soprattutto all'inizio – viene a fissarsi su queste gratificazioni sostitutive, da cui resta tanto ossessionato da passare l'intera giornata, come un fanatico, pensando al modo di ottenerle, o in attesa del momento in cui sa che gli saranno concesse.
3. Le punizioni. Esse sono designate come la conseguenza di un infrazione alle regole. Una serie di queste consiste nel ritirare, temporaneamente o definitivamente, i privilegi.¹³

Questo sistema va a sommarsi alle altre convenzioni caratteristiche del carcere. Una volta data un'autorità di tipo militare e una regolamentazione che sia applicata a tutti i livelli e severamente imposta, gli internati – e in particolare le nuove reclute – vivono in uno stato d'ansia insopportabile nella paura di infrangere le regole, e nell'attesa delle conseguenze di una simile infrazione: evitare i guai richiede uno sforzo costante e consapevole. L'internato potrebbe anche arrivare a rinunciare a certi livelli di socialità con i compagni, per evitare possibili incidenti.¹⁴

Col tempo, fra la popolazione carceraria si viene a sviluppare un senso di ingiustizia comune e di amarezza contro il mondo esterno, il che segna un

¹² Vedi “*riorganizzazione sociale*”, p.12.

¹³ Goffman, *op. cit.*, pp. 76-79.

¹⁴ *Ibidem*, pp. 70-71.

passo molto importante nella carriera morale dell'internato: secondo il suo modo di pensare, dopo essere stato soggetto ad un'ingiustizia, ad una punizione eccessiva o ad un trattamento più degradante di quello prescritto dalla legge, il colpevole stesso incomincia a giustificare il reato compiuto, che non aveva giustificato quando lo compiva. Decide allora di far pagare caro l'ingiusto trattamento subito in prigione e, alla prima occasione favorevole, di vendicarsi con nuovi crimini¹⁵. In effetti, ciò che l'internato intende fare, consapevolmente o spontaneamente, è di creare un sistema che provveda a fornirgli un modo di vivere immune agli effetti psicologici distruttivi dell'interiorizzazione e della conversione del rifiuto sociale in rifiuto di sé. Ciò permette all'internato di rifiutare coloro che l'hanno rifiutato, più che rifiutare se stesso¹⁶.

Il sistema di privilegi e punizioni, mortificazione ed esclusione, fin qui trattati, rappresentano le condizioni cui l'internato deve adattarsi. Vi sono metodi e forme diverse di adattamento, tratterò quelli più evidenti:

1. Primo punto è il “ritiro dalla situazione”. L'internato ritira apparentemente l'attenzione dal tutto, riducendola ai soli eventi relativi al proprio corpo, eventi che vede in una prospettiva completamente diversa dagli altri. Questa massiccia riduzione del proprio coinvolgimento negli eventi che richiedono una partecipazione rispondente, è conosciuta sotto il nome di *regressione* (il termine è preso dal gergo utilizzato negli ospedali psichiatrici).
2. Secondo punto è la “linea intransigente”: l'internato sfida intenzionalmente l'istituzione rifiutando, apertamente, di cooperare con il personale.
3. Un terzo tipo è la “colonizzazione”: la parte di realtà di cui l'organizzazione provvede l'internato, è da questi vissuta come se si trattasse di tutta la realtà: viene cioè a costituirsi un'esistenza stabile e

¹⁵ Questo ragionamento può essere uno dei motivi che spiegano l'insorgere di pene recidive.

¹⁶ Goffman, *op. cit.*, pp. 84-85.

relativamente felice, basata sul massimo delle soddisfazioni che l'istituzione può offrire.

4. Un quarto modo di adattamento è la “conversione”: il carcerato sembra assumere su di sé il giudizio che in genere lo staff ha di lui, e tenta di recitare il ruolo del perfetto internato. L'individuo segue una linea più disciplinata, più moralistica e monocromatica, presentandosi come colui che mette a completa disposizione dello staff il suo entusiasmo istituzionale¹⁷.

E' opportuno notare che tali modi di adattamento rappresentano soltanto delle linee guida; nella maggior parte dei casi, gli internati adottano un comportamento che è il frutto della combinazione degli adattamenti ed atteggiamenti ritenuta più opportuna. Non a caso, si ravvisa che forti convinzioni religiose e/o politiche possono servire efficacemente per isolare il credente dall'azione distruttiva dell'istituzione totale.

Nonostante ciò, formalmente – ossia, legalmente – le istituzioni totali dovrebbero presentare una finalità riabilitante e lo staff dovrebbe agire realmente nel processo di ristrutturazione del sé di chi entra nell'istituzione totale. In realtà, questo accade raramente e, anche quando si verificano alterazioni del sé, esse spesso non corrispondono alle aspettative. Così l'internato sa che la sua posizione sociale nel mondo esterno non potrà mai più essere quella che era stata, prima del ricovero, prima di essere condannato, prima di commettere il crimine. L'ansietà che prova di fronte alla possibilità di essere dimesso, assume spesso la forma di una domanda che egli pone a se stesso e agli altri: “*ce la farò fuori?*”¹⁸.

Concludo il discorso prendendo in esame un ultimo tema. *La percezione del tempo*. “E' molto diffusa, fra gli internati, la sensazione che il tempo passato

¹⁷ *Ibidem*, p.90; Possiamo intendere quest'ultima forma di adattamento come un caso estremo di *istituzionalizzazione*: il detenuto, completamente spogliato del proprio sé, incapace di reagire, di ribellarsi e di mantenere una certa autonomia sul proprio pensiero razionale, si arrende totalmente ai meccanismi alienanti dell'istituzione, diventandone mero prodotto.

¹⁸ *Ibidem*, pp. 97-99.

nell'istituto sia sprecato, inutile, o derubato dalla propria vita¹⁹”; si tratta di un tempo che deve essere cancellato. Di conseguenza, l'internato tende a sentire che per la durata del suo internamento è stato completamente esiliato dalla vita – condannato, nel vero significato del termine. Questo senso di tempo morto può essere alleviato con quelle che vengono definite “attività di rimozione”; vale a dire attività volontarie²⁰. Qui sottolineo il carattere positivo della *mediazione*. Essa può essere percepita come una forma di “riscatto sociale”. In un luogo dove crimine, illegalità, ingiustizia, degrado, sconforto, violenza, disagio, alienazione e mortificazione, sono i temi dominanti, “mediazione” giunge come un baluardo di sicurezza, legalità e convivenza pacifica, rispetto e riconoscimento reciproco, giustizia e riscatto, in una parola *vita*.

¹⁹ *Ibidem*, pp 94.

²⁰ *Ibidem*, pp. 93-95.

Capitolo 4. La mediazione in carcere: l'esperienza messicana di mediazione penitenziaria fra pari

Voglio proporvi l'analisi metodologica di un fatto concreto. Trattasi di un programma di mediazione carceraria attuato nel CERESO (acronimo di Centro de Readaptación Social) messicano della città di Hermosillo, capitale dello stato di Sonora. Questo progetto nasce nel 2005 in un carcere particolarmente affollato che in quella data contava 5000 detenuti (oggi sono circa 4200). La situazione era piuttosto critica a giudicare dal numero e dalla promiscuità dei conflitti esistenti, oltre alla deludente efficienza del sistema penitenziario. Si contraddistingueva per un ambiente saturo di risse con feriti ogni giorno, costanti minacce di rivolte e, in media, una vittima la settimana: un luogo estremamente anarchico che le guardie riuscivano a domare solo mediante l'utilizzo delle armi. Fu grazie all'iniziativa del Dottor Jorge Pequeira Leal che ci fu una svolta. Egli ebbe l'idea di attuare un modello di giustizia risocializzante, il cosiddetto *Programma di Formazione di Mediatori tra Pari nel Centro Penitenziario*, che venne tradotto in pratica, ed è tutt'ora portato avanti, dal Professor Javier Vidargas Robles. Il primo passo consisteva nel sensibilizzare, formare e creare mediatori tra i detenuti all'interno del penitenziario, al fine di facilitare il loro successivo reinserimento nella società, con un cambiamento di atteggiamenti e comportamenti nella gestione dei rapporti interni. Un vero e proprio processo di risocializzazione indirizzato non solo all'osservanza della pena ed alla garanzia di sicurezza ma anche verso la prevenzione dei comportamenti criminali e della recidiva. "Per questo si è pensato a un lavoro armonizzato di prevenzione del reato e recupero, condotto sia dentro sia fuori il carcere, in collaborazione con le famiglie, i centri educativi e l'intera comunità [Javier Vidargas Robles, *L'esperienza della mediazione penitenziaria nel carcere di Hermosillo in Messico*, 2012]¹.

¹ La traduzione delle parole del Prof. Vidargas è ad opera di Mara Morelli, ricercatrice e docente presso la Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Genova ed afferente al Dipartimento di Scienze della comunicazione Linguistica e Culturale.

4.1 Le carceri messicane: il caso di Hermosillo

La realtà di molte carceri messicane² è caratterizzata da sovraffollamento, malasanità, depressione, senso di abbandono, diffuso uso di droghe, autogoverno, risse, ammutinamenti e violenze sui detenuti da parte dello staff carcerario. Ad una più attenta analisi emergono altri problemi: furti quotidiani; mancanza di igiene causata anche dal pessimo stato delle installazioni sanitarie; presenza di organizzazioni mafiose; leaders di gruppi e relativa divisione in clan rivali; rumori che non lasciano dormire; disorganizzazione nel distribuire i pasti; noncuranza del rispetto delle regole; mancanza di spazio per incontrare i parenti ed i coniugi; nessun controllo di virus contagiosi; discriminazioni e molestie sessuali. Tutti questi elementi sono la conseguente causa dei conflitti che avvengono tra detenuti all'interno di questi istituti, tre i punti principali:

1. clima di rischio aggressioni, insicurezza, corruzione e violenza;
2. impossibilità di attuare un qualsiasi modello di risocializzazione;
3. totale eliminazione della convivenza pacifica.

Nel CERESO n°1 di Hermosillo, è stata messa in atto la suddetta strategia risolutiva sintetizzata nella creazione di personale con il compito di istruire mediatori pari nel centro penitenziario. “I programmi di Formazione di Mediatori Pari hanno puntato a fornire conoscenze e competenze sulla natura, analisi e tipologia dei conflitti, al fine di prevenirli e gestirli con modalità positive e costruttive” [Vidargas Robles, 2012]. Altri obiettivi sono: attraverso la creazione di un contesto cognitivo, trovare nuovi paradigmi e metodologie di negoziazione per la gestione e la risoluzione dei conflitti; attraverso lo

² Il Messico ha una popolazione di circa 120 milioni di abitanti, 228.375 detenuti maschi e 11.385 femmine che costano allo Stato una quantità di pesos che, convertita in euro, è di circa 10 euro al giorno. Vi sono 418 carceri che hanno una capacità complessiva di 186.176 internati, ciò significa che c'è un sovraffollamento di circa 60.000 detenuti. Nello specifico, il Cereso 1 di Hermosillo detiene una capacità complessiva di 800 carcerati, ma effettivamente ve ne sono circa 4200 [sito web di “Suprema Corde de Justicia de la Nación” - <https://www.scjn.gob.mx/Paginas/Inicio.aspx>].

sviluppo di abilità cognitive, riuscire a gestire in maniera efficiente il processo di mediazione tra pari.

4.2 Il programma di formazione di mediatori

Il primo corso di Diploma per formare mediatori tra pari nel centro si avviò nel 2005 per una durata di 6 mesi (200 ore). Impartito da docenti dell'Istituto di Mediazione del Messico e dell'Università di Sonora, il programma ad oggi conta la realizzazione di 10 corsi di diploma, con una partecipazione di 40 alunni per corso in media [Vidargas Robles, 2012]³. La struttura del programma consta di quattro tappe fondamentali: selezione; formazione; supervisione; diffusione. La selezione dei candidati idonei è stata realizzata con un'attenta osservazione e valutazione dei detenuti per mezzo di interviste basate su un giudizio effettuato in seno ad una serie di caratteristiche da verificarsi:

- pena da scontare-periodo di reclusione non inferiore a cinque anni dalla data in cui inizia la partecipazione al programma;
- il tipo di reato è indifferente ma importa il comportamento del detenuto da quando ha iniziato la reclusione;
- livello minimo di istruzione richiesto: diploma superiore;
- età: maggiore di 25 anni;
- abilità nel gestione le emozioni;
- buona capacità relazionale e interpersonale;
- spirito di servizio;

³ Vedi l'intervista al Prof. Vidargas, realizzata a Genova nel 2011 dal Dott. Juan Pablo Santi, disponibile sulla piattaforma online "YouTube", all'indirizzo <https://www.youtube.com/watch?v=Cm7ghZvoYs8>. "L'ideazione, realizzazione e montaggio della "Esperienza Hermosillo" realizzata dal professor Javier Vidargas Robles (responsabile del programma) era il modo per far conoscere e diffondere la pratica della mediazione tra pari. (...) Nell'intervista s'illustra il "Programma di Formazione di Mediatori tra Pari nel Centro Penitenziario CERESO" nato dal bisogno di creare un ambiente con un clima di convivenza pacifica basata sull'armonia e la negoziazione del conflitto tra i detenuti per implementare ulteriori progetti di riadattamento dei reclusi di quel centro penitenziario in Messico. Questa video-intervista fu presentata all'interno della Rassegna "Uomini Dentro – ci mettiamo la faccia" sulle realtà creative delle carceri liguri organizzata da Palazzo Ducale, Provincia di Genova e Associazione Teatro Necessario tra il 17 e il 30 novembre 2011" [Juan Pablo Santi, *Linguaggi artistici e trasformazione del conflitto*, 2014, p.71].

- buona predisposizione alla collaborazione;
- capacità di ascolto;
- leadership;
- medio-alto livello di autostima;
- capacità di negoziazione;
- sensibilità verso le problematiche dei compagni;
- capacità di integrarsi e lavorare in équipe;
- tolleranza alla frustrazione.

La tabella che segue riassume le fasi iniziali de processo di intervento, in relazione alle ore di istruzione necessarie, per formare il personale [tabella presa dalle slides personali del Prof. Vidargas].

Prima fase – trasferimento e professionalizzazione	ore
<i>Diagnosi penitenziaria;</i>	24
<i>Sensibilizzazione agli attori della vita penitenziaria;</i>	Sedute necessarie
<i>Logistica per l'impegno di persone responsabili formalmente e informalmente della sicurezza penitenziaria;</i>	Verifica condizione
Programma di professionalizzazione dei formatori	
<i>Istruttori di autocontrollo;</i>	60
<i>Mediatori pari;</i>	200
<i>Supervisor de mediatori;</i>	40
Totale	324

In pratica questa primissima fase di preparazione all'intervento è necessaria per ottenere un'idea generale della situazione: diagnosi preventiva; sensibilizzazione generale alla mediazione; selezione di personale di supporto; formazione di istruttori, mediatori e supervisor; concepimento di un programma di sviluppo delle abilità di autocontrollo e cambio di abitudini, di facilitazione al dialogo, di diffusione della cultura di pace e di giustizia restaurativa; formazione di mediatori nel contesto familiare. A ciò seguirà l'effettiva esecuzione del piano, la verifica dei risultati ottenuti ed una

valutazione conseguente, tutto in vista di un piano da usare come modello per il reinserimento sociale dei detenuti.

Come già detto in precedenza, la popolazione del carcere all'inizio del programma era di 5000 individui, nel 2012 si riduceva a 4200, un dato da non trascurare se si conta che il reato di spaccio di sostanze stupefacenti è estremamente diffuso in Messico. Lo Stato di Sonora, infatti, confinando con gli USA è particolarmente predisposto ad alimentare un elevato tasso di narcotraffico: la maggior parte dei detenuti messicani, è condannata per questa ragione.

I risultati che abbiamo raggiunto con il nostro programma – dice il Prof. Vidargas Robles – sono numerosi ed estremamente soddisfacenti. A questo punto è opportuno ad approfondire ulteriormente il caso messicano, così sarà più chiaro e concreto che cosa si intende con il termine *soddisfacenti*.

L'ambiente è cambiato profondamente e l'elemento che si sottolinea in primis è che, dal secondo anno in cui fu avviato il lavoro coi mediatori interni, non ci sono state più vittime in seguito a conflitti e risse – i casi di disordine e risse vengono negoziati, questo è il compito essenziale dei Mediatori Pari, pacificare.

Enorme è l'impegno profuso dai mediatori interni. Hanno cambiato radicalmente la loro visione della vita e quelli che sono usciti (che sono pochi) ci hanno chiesto di partecipare ai programmi di mediazione comunitaria per proseguire in loro lavoro da fuori. In questo modo, il programma ha dimostrato di essere uno strumento importante anche per potenziare il reinserimento degli ex-detenuti [Vidargas Robles, 2012, p.209].

D'altro canto pure le autorità interne hanno risposto positivamente alle richieste ed ai bisogni espressi dai detenuti; i benefici di questo orientamento sono stati da subito tangibili: miglioramenti nell'infrastruttura del sito, revoca di taluni privilegi, costruzione di nuovi bracci, miglioramento della qualità del cibo, diffusione di svariate attività partecipative e ludiche. I cambiamenti negli

atteggiamenti, osservabili nello staff come nei detenuti, hanno reso possibile la promozione di eventi culturali di vario tipo, l'aumento delle attività accademiche, lavorative e sportive; è stata anche avviata una maquiladora⁴ affinché detenuti vi possano lavorare.

Bisogna anche puntualizzare che in principio non c'era una grande fiducia nel progetto perché l'ambiente era ad alto rischio e le guardie temevano sommosse e tentativi di autogoverno dei reclusi. Così non è stato. Addirittura anche le organizzazioni mafiose interne, quando capirono in che cosa consisteva il programma, constatarono che non vi era motivo di opporsi ma, anzi, le ricadute sarebbero state positive: il risultato fu che nessuno osteggiò la buona riuscita del progetto e grazie a ciò si ottenne sempre maggiore accettazione, fiducia ed appoggio.

“Al fine di promuovere la mediazione e renderla accessibile, creammo brevi rappresentazioni teatrali, un fumetto e un racconto stampato che circolavano in tutto il carcere. Inoltre, affiggevamo nel carcere poster contenenti riflessioni ed idee motivanti, oltre a campagne in cui i mediatori si recavano in ogni sezione e in ogni cella per mostrare video didattici e motivanti per i detenuti, musica, riflettendo e conversando con loro” [Vidargas Robles, 2012, p.210].

Non dimentichiamo che un approccio del genere conviene non solo nei suoi risultati ma anche nel valutare i suoi costi/benefici. Notevole è infatti il beneficio ottenuto se lo si guarda nell'ottica del costo sostenuto, inoltre, si sono venuti a creare importanti rapporti di collaborazione con organizzazioni ed enti e sono stati sottoscritti accordi con istituzioni di educazione superiore al fine di ottenere sostegni di solidarietà od anche semplici pagamenti simbolici. “Attualmente, si realizzano nell'Unità di mediazione del centro circa 20 mediazioni settimanali (frequenza variabile). Alcune mediazioni sono il risultato di pacificazioni, ma con la diffusione della mediazione sono gli

⁴ Fabbrica manifatturiera dove tutto ciò che viene prodotto è esportato nel paese d'origine dei braccianti.

stessi interni che vengono a chiedere aiuto per risolvere i loro dissidi⁵”
Analizzando tutto ciò in chiave interazionista, il risultato più soddisfacente riguarda l'internato in prima persona.

La mediazione, in quanto atto sociale che interessa attivamente l'individuo chiedendogli uno sforzo positivo e di coinvolgimento emotivo, aiuta il detenuto a sconfiggere il senso di mortificazione dell'Io che il carcere normalmente provoca. Comprendere questo aiuta a constatare altri risultati conseguenti che possiamo facilmente verificare continuando a rapportarli con la prospettiva interazionista: il detenuto, prima di pensarsi tale, ha la facoltà di riconoscersi uomo dal momento che la mediazione si realizza, prima di tutto, fra esseri umani; l'individuo, sapendo di poter fare affidamento su questa pratica che gli permette di esprimersi e vedere rispettate le proprie ragioni, riacquista padronanza della propria consapevolezza; egli non è più costretto a sottomettere le proprie emozioni o a vivere egli stesso sottomesso ad esse perché trova, nella mediazione, una via per comprendere come gestirle nei rapporti con gli altri. Insomma, con la mediazione, il carcere e i detenuti si ricordano che dietro le sbarre ci stanno degli “uomini”. I detenuti hanno così la possibilità di trovare nella mediazione un mezzo idoneo per dimostrare, a se stessi e alla società, di essere degli uomini che, se vogliono, sono capaci di convivere socialmente. Ad oggi sono giunte proposte di attuazione del programma in altri Ceresos di altri stati come il Cile e l'Argentina. Per me questo progetto è stato un vero successo – commenta Vidargas – l'obiettivo è di espanderlo, soprattutto diffondendone la metodologia e trasferendola ad altri enti del paese e all'estero.

⁵ [Vidargas Robles, *L'esperienza della mediazione penitenziaria nel carcere di Hermosillo in Messico*, p.211].

Capitolo 5. Interazionismo, mediazione, carcere

Sulla scorta di quanto esposto nei precedenti capitoli, seguito col proporre al lettore la summa di quanto ritengo emerga dalla combinazione dei tre temi analizzati: Interazionismo, mediazione e carcere. Il capitolo è strutturato in tre parti. Nella *prima*, scusandomi anticipatamente con il lettore se risulterà più schematico del solito, ho toccato le questioni più rilevanti emerse dall'incontro dei temi sopraccitati e le ho analizzate apportando le dovute delucidazioni; nella *seconda*, rilevate le questioni cruciali, ne ho tratto delle domande cui, prima ho risposto personalmente, poi ho posto a persone che hanno o hanno avuto a che fare con il carcere; nella *terza parte*, alla luce delle mie e delle altrui risposte, ho tratto le dovute considerazioni. Gli obiettivi sono due. Il primo è di constatare se il mio parere, motivato sulla scorta della letteratura precedente, è congruente o meno con quello di chi il carcere lo vive sulla propria pelle; il secondo è di constatare effettivamente se, ed in che modo, la mediazione sia efficace¹ in un contesto come quello carcerario; l'analisi procederà alla luce dell'impostazione teorica che la prospettiva interazionista offre.

5.1 Parte prima: analisi e delucidazioni

1. In primis sottolineo il carattere sociale di una pratica quale la mediazione: essa è un atto sociale².
2. La mediazione è un mezzo di cui l'individuo si serve per ottenere un fine particolare. Nell'ottica carceraria il detenuto utilizza tale strumento perché sa che grazie ad esso può perseguire il suo obiettivo, la sicurezza³. In questo si riscontra un desiderio di controllo

¹ Si ritenga "efficace" la mediazione che risolve il *modus vivendi* del carcere con l'adozione di questa pratica nella misura in cui essa migliori significativamente il livello di convivenza pacifica della popolazione carceraria (miglioramenti significativi quali riduzione dei tassi di litigi, conflitti e violenze fra i detenuti).

² "L'atto sociale è definito come quell'insieme di atti che comportano la cooperazione di più individui ed hanno per oggetto la loro condotta, considerata unitariamente" [Segre, *op. cit.*].

³ Per sicurezza si intende integrità fisica e mantenimento di un accettabile livello di pacifica convivenza sociale.

dell'individuo sull'ordine sociale della propria comunità⁴. “Organizzando in modo riflessivo, consapevole e razionale la sua condotta verso l'ambiente fisico e sociale, l'individuo può sottoporlo al controllo proprio e di quegli altri con cui si rapporta cooperativamente” [Segre, 2014]. Il controllo che il detenuto esercita è delimitato dalle possibilità che la pratica della mediazione gli offre, ma egli riconoscerà tale limitazione in vista di questa libertà (la pratica della mediazione, appunto) che, nel normale svolgersi dell'attività nel carcere, è rara a concedersi.

3. Comunità. I mediatori spesso intervengono in contesti familiari o comunque in ambienti prossimi all'individuo. Vero è che “il gruppo primario è l'ambiente immediato d'un individuo (...) che gli fornisce una guida nell'affrontare le mutevoli situazioni del momento⁵”, ma non è sempre così. Possono maturare, nel soggetto, posizioni che sono in contrasto col proprio gruppo di appartenenza. Mediazione comunitaria quindi non è una forma di controllo sociale ma di partecipazione, di formazione collettiva dell'ordine negoziato sul quale la comunità stessa fa affidamento.
4. Conflitto. La mediazione agisce principalmente sui conflitti⁶. Con la mediazione è possibile riconsiderare il conflitto in un'ottica del tutto particolare. Quando la mediazione funziona in maniera corretta e responsabile non c'è più timore verso l'idea di conflitto; questi diviene,

⁴ “I ruoli sono prestabiliti ed interconnessi, al fine di perseguire un obiettivo comune, sicché il [soggetto] si costituisce un sé, e quindi una personalità, non semplicemente assumendo ora questo, ora quel ruolo, bensì organizzando in un complesso unitario ed organico gli atteggiamenti di tutto il suo gruppo ed apprendendo così a divenire membro della più ampia società” [*Ibidem*].

⁵ *Ibidem*.

⁶ Il conflitto non è il caso esclusivo, ma è di certo quello più frequente. Vi sono, infatti, per fare degli esempi, mediazioni interculturali e linguistiche che non necessariamente scaturiscono dal conflitto. Esse possono maturare da incomprensioni e/o distacco sociale, perciò è tutt'altro che scontato siano di natura conflittuale.

nell'immaginario collettivo, un semplice fatto sociale che è risolvibile con una specifica e consolidata pratica sociale, la mediazione appunto.⁷

5. Il rapporto società/individuo. La mediazione, parimenti all'Interazionismo, consiglia di osservare questa relazione come una funzione determinante per l'armonia e la stabilità del convivere sociale. La mediazione è un insegnamento che munisce l'uomo di maggiore consapevolezza delle proprie possibilità di avere una buona convivenza, quindi l'individuo concepisce se stesso come un unicum con la società. Da questo punto di vista, l'uomo non è più il prodotto succube della società, bensì membro partecipe e fondante del suo ordine negoziato.
6. Per quanto riguarda la mediazione fra pari, tengo a sottolineare il modo in cui questo tipo di mediazione permetta agli individui partecipi di riconoscersi reciprocamente e, perciò, avere la possibilità di rapportarsi con maggiore confidenzialità. Si potrebbe obiettare che se un mediatore è un pari, le parti mediate potrebbero desistere dal riconoscergli autorità. La risposta è che la pratica della mediazione si sforza di mettere in ombra questo aspetto (l'autorità) rimarcando la volontà partecipativa delle parti. Non è un terzo attore estraneo a decidere la soluzione che gli altri due dovranno rispettare, ma sono tre pari che, reciprocamente, si confrontano per risolvere un problema dei due con l'aiuto del terzo.

Concentrando l'attenzione su tipo specifico di mediazione sopraccitata, carceraria e fra pari (vedi capitolo 4), osserviamo che alcuni elementi alla base della prospettiva interazionista trovano efficace riscontro se analizzati alla luce di questa particolare pratica, vado ad elencarli:

- a. Gli individui non nascono esseri umani: e nemmeno carcerati;

⁷ “Quando il conflitto sia regolato e disciplinato, come può avvenire nella vita moderna, sono raffrenati sentimenti di ostilità a favore della consapevolezza di una comune moralità, dato l'obbligo di rapportarsi ad altri in modo reciprocamente non distruttivo in virtù di regole valide per tutti” [*Ibidem*].

- b. La società non esiste indipendentemente da interazioni e significati ad essa attribuiti: allo stesso modo il carcere, come realtà locale;
- c. Le capacità simboliche rilevanti, di cui l'individuo dispone nelle interazioni, sono reali, benché diverse perché diverso è il contesto, anche all'interno del carcere;
- d. Lo studio delle interazioni sociali necessita l'uso di metodi idonei che consentano la comprensione simpatetica degli individui: è quindi necessario comprendere a fondo la mente della prigione e la mediazione in quanto procedura portante nuovi tipi di interazione, o meglio, nuovi modi con cui classificare e gestire le interazioni all'interno del carcere;
- e. *Sé* ed *Io* cambiano natura quando l'uomo diventa carcerato, per di più, il *Sé* sociale trova nuova affermazione nella condivisione comunitaria della procedura della mediazione essendo che questa genera un senso di identificazione nel suo realizzarsi in quanto attività cooperativa. La mediazione crea una nuova realtà sociale e morale che a sua volta giustificherà la propria esistenza con una particolare affermazione di caratteri simbolici.
- f. Posto che *società* è collettività di individui e che gli uomini non possono avere esistenza separata dalla società in cui sono socialmente inseriti, vale lo stesso per i detenuti come collettività carceraria. Certo, non sarebbe corretto identificare il carcere come società, ma è plausibile vederlo il più possibile simile ad essa identificandolo in una comunità allargata. Detto questo si pone la questione della fine della pena: se il carcere aiutasse efficacemente l'uomo nel suo percorso di reinserimento sociale, non vi sarebbero problemi di pene recidive. L'esistenza effettiva di quest'ultime, quindi, è spiegabile quando comprendiamo che il carcere si preoccupa maggiormente di punire l'individuo che di aiutarlo a comprendere il proprio problema sociale che lo ha portato a compiere il crimine che lo ha condannato. L'individuo è parte della società; quando però entra nel carcere viene indotto a dimenticarlo e gli si insegna a comportarsi come si deve

- nell'istituzione totale. Viene messo in moto un processo di disorganizzazione sociale: dal punto di vista personale, l'individuo affronta una nuova realtà entrando nel carcere; dal punto di vista comunitario, la procedura della mediazione inizia una nuova riorganizzazione sociale alla quale il detenuto partecipa attivamente;
- g. Valori e desideri mutano quando l'individuo diventa carcerato e sono diversi da quelli che aveva quando era ancora un uomo libero: di conseguenza i propri atteggiamenti dovranno accordarsi in primis con la realtà del carcere (ricerca di affermazione e sicurezza), in secundis con l'avvento della mediazione;
 - h. Altro generalizzato. La formazione di questa figura è fondamentale per la vita nel carcere, al fine di garantirsi sicurezza. E' necessaria per mantenere la giusta condotta e percepire correttamente il funzionamento del sistema carcere (sia per quanto riguarda la figura generalizzata dell'altro come detenuto che come operatore carcerario). E' molto importante per il detenuto riuscire a costruirsi il prima possibile quest'immagine, altrimenti potrebbe venire sottomesso dalla rigidità ed estraneità di tale istituto. Il carcere, infatti, se paragonato al mondo esterno, resta una realtà molto stretta dove vi sono pochi tipi di rapporti sociali. Principalmente si riconoscono: quello paritario coi compagni di cella; quello di sottomissione con gli operatori carcerari; quelli, anch'essi paritari e occasionati dalle ore d'aria, col resto della popolazione carceraria; quelli concessi durante gli incontri con persone esterne.
 - i. Quando i carcerati intraprendono i corsi di formazione per diventare mediatori pari, devono, oltre a soddisfare determinate qualità psico-sociali, intraprendere un percorso di *role-taking*.

5.2 Parte seconda: le interviste

Come era già stato anticipato, seguito col proporre un sunto delle interviste che ho fatto a persone che hanno vissuto, ed alcune tutt'ora vivono, il carcere sulla propria pelle.

Basandomi sulla letteratura precedentemente proposta, ho estratto nove domande, in parte sul carcere ed altre sulla mediazione. Per facilitare il lettore e rendere più chiaro l'obiettivo di tali domande, le ho esplicitamente rapportate, una ad una, ad asserzioni dell'Interazionismo Simbolico.

Si noti che vi sono tre diverse risposte per ogni domanda:

le prime, che ho motivato io stesso, sono frutto degli spunti teorici ricavati dal materiale raccolto in codesta tesi;

le seconde rappresentano una testimonianza dal mondo carcerario italiano – tali risposte sono state estratte dalle interviste che ho fatto a detenuti ed ex-detenuti, provenienti da diverse regioni d'Italia, Sud America e Maghreb, che ho incontrato presso la Comunità di San Benedetto al Porto insieme all'educatore Ottavio Castellucci; importante è anche il contributo fornitomi da Juan Pablo Santi, il quale, nell'aprile del 2014, ha conseguito il dottorato in Scienze Politiche, indirizzo in “Storia, politiche e linguaggi nelle relazioni interculturali”, con la tesi “Linguaggi artistici e trasformazione del conflitto. Analisi dell'esperienza *Scatenati* della Casa circondariale di Genova-Marassi, Italia”;

le terze giungono direttamente dall'esperienza messicana qui trattata – durante il *X Congresso Mondiale di Mediazione*, tenutosi a Genova dal 22 al 27 settembre 2014, nei giorni del pre-congresso di Milano⁸, ho avuto l'onore e la fortuna di colloquiare con il Professor Javier Vidargas Robles. Egli, in qualità di direttore accademico nel Patronato per la Reincorporazione Sociale dello Stato di Sonora, di direttore dell'Istituto di Mediazione del Messico ed essendo il responsabile dell'implementazione del programma di formazione di

⁸ Il nome del workshop è *Mediazione in ambito penitenziario*, tenuto dal Javier Vidargas, durante il pre-congrsso Nazionale del *X Congresso Mondiale di Mediazione*, in data 22 e 23 settembre 2014 – presidente del Comitato Organizzatore Convocante (Messico) *Jorge Pesqueira Leal*, Coordinatore del Comitato Organizzatore Ospitante (Italia), *Mara Morelli*.

mediatori pari in Messico, ha gentilmente risposto alle mie domande; ho anche avuto, in via assolutamente straordinaria, non solo la possibilità di partecipare, durante il pre-congresso di Milano, ad un contatto telematico, via Skype, con i detenuti mediatori pari messicani, ma anche il privilegio di sottoporli a queste nove domande.

(Alcune frasi saranno tra virgolette “” per palesare il fatto che le ho lasciate testuali come quando mi sono state pronunciate: in questo modo è possibile trasmettere direttamente ciò che i vari interlocutori volevano esprimere. Tali frasi rimarranno anonime).

Domanda n°1. Che cosa significa diventare un carcerato?

- gli individui non nascono esseri umani [vedi pag. 10], e nemmeno detenuti [vedi sopra, pag. 51]. Il focus è sulla dimensione umana e sociale della realtà, tema cardine dell'Interazionismo Simbolico;

Diventare un carcerato, significa entrare in un nuovo mondo, sia dal punto di vista fisico che interiore. Il cambiamento più immediatamente osservabile è la notevole limitazione della realtà, sia fisica (si riducono gli spazi) che sociale (le azioni possibili sono confinate entro precisi schemi e regole dettate dall'autorità che è il carcere). L'impatto è estremamente repentino perciò è importante reagire prontamente allo shock ed intuire quanto prima come funziona il nuovo sistema perché le libertà civili vengono mutilate e tutto quello che rimane sembra essere una manciata di mere concessioni che, per quanto insignificanti e degradanti siano, addirittura vengono presentate al detenuto come dei favori che il sistema gli concede.

Le individualità sociali, emotive e psicologiche dei soggetti sono il bersaglio prediletto del sistema detentivo. A causa di ciò, si ottiene un ambiente di terrore che genera uomini spaventati i quali, con tutta probabilità, non avranno né modo, né intenzione, di uscirne efficacemente risocializzati. Benché il fine del carcere sia la riabilitazione sociale, infatti, è purtroppo vero che il sistema

carcerario si muove ed agisce per annullare la persona, eroderne l'iniziativa e demotivarne l'attività sociale.

Risposta italiana:

“Per i primi giorni non capisci niente, non capisci come funziona.” Il detenuto si sente spaesato, confuso, spogliato dei propri averi e degli affetti. “Non è come la terza, la quarta, la quinta volta che torni in carcere. La prima è terribile”: il detenuto si rende conto che ieri era un uomo libero ed oggi un carcerato; acquisisce un marchio di cui non potrà mai più spogliarsi, neanche quando sarà uscito.

Nonostante tutto, l'accoglienza rituale degli altri compagni di cella è fondamentale per imparare a comportarsi e ad abituarsi a quel luogo: “ti fanno sedere, tranquillizzare, ti fanno il letto e il caffè”, poi il nuovo arrivato racconta la propria storia e si cerca così di stabilire un'unione fra tutti i compagni di cella, insieme. Ma i problemi cominciano dopo il primo periodo di adattamento perché è solo a quel punto che il detenuto si rende conto di chi è davvero amico e chi no, o meglio, di chi può fidarsi e con chi non può andare d'accordo.

Si riscontra anche una forte de-personalizzazione iniziale che spesso porta alla depressione e, cosa altrettanto importante, la totale perdita di autonomia nella gestione dei tempi nello scandire la propria routine quotidiana.

Risposta messicana:

Un detenuto è una persona che viene privata della propria libertà perché ha commesso un delitto. E' un'esperienza difficile e “tutte le emozioni sono sopraffatte da una paura estrema”, si avverte anche una grande vergogna e risentimento. La coscienza è sporca, colma di insicurezza e paura di perdere i propri affetti. Questo *trauma carcerario* è un duro colpo per l'individuo, da tutti i punti di vista. Prima di tutto l'internato perde i propri effetti personali e ciò che ha addosso, seconda cosa, non potrà più utilizzare nulla di ciò che possiede, infine, perde le proprie relazioni familiari e sociali. Inoltre, a volte, nell'arrivare in carcere i detenuti subiscono aggressioni ed abusi, tanto da

parte della polizia, quanto degli altri detenuti. La sensazione generale è di una privazione totale, sia dal punto di vista materiale che socio/emozionale e porta ad uno stato di paranoia: l'individuo pensa che tutto il mondo ce l'abbia con lui, che tutti vogliono abusare di lui, si sente molto insicuro e disperato ma sa di non poter tornare indietro e "l'angoscia nel pensare al tempo che trascorrerai lì dentro, è distruttiva". Anche dopo che è passato del tempo, rimane la paura di tornare in libertà perché "ormai il mondo ti ha dato un'etichetta impossibile da cancellare: quella di carcerato".

Domanda n°2. Quali sono i principali tipi di rapporti sociali tra i detenuti?

- gli individui plasmano arbitrariamente i propri comportamenti nei limiti di ciò che è loro possibile [pag. 10]; vedi "psicologia sociale" [pag. 15] e la relativa nota a piè di pagina;

Amicizia, rivalità o indifferenza. Sono queste le principali relazioni sociali. Un amico è un punto di riferimento, un appoggio, una persona con cui percorrere insieme il cammino del carcere: con esso si condividono gusti, passioni o interessi, un sistema di valori o una particolare visione della realtà; c'è condivisione ed empatia. Un nemico è una minaccia, è una persona che, potenzialmente, può arrivare ad uccidere chi non è suo amico: si deve avere bene chiaro questo tipo di persona perché esso ha una visione della realtà diversa da quella dell'avversario o comunque incongruente; è importante conoscere precisamente i propri nemici perché non è facile vivere nello stesso contesto sociale, anzi, è una vera minaccia per la propria realtà.

Quindi il confine tra amico e nemico è molto marcato ma non facile da controllare, è per questo che sono molto importanti le relazioni sociali che hanno i detenuti nel carcere. Per ultimo, avere un rapporto di indifferenza con un altro internato significa che questi è sia un potenziale amico, che nemico. Essendo che gli spazi condivisi sono sempre gli stessi bisogna aver bene chiaro qual è la posizione sociale ricoperta da ogni persona nel carcere così da sapere esattamente chi è amico e chi nemico: chi è una minaccia e chi no.

Risposta italiana:

In alcuni tipi di carceri, per essere precisi *case circondariali*, i rapporti si basano sulla convenienza, “se arrivi in una nuova cella ti chiedono – ce l’hai la fresca (soldi)? – e se sei senza non ti vogliono, ti dicono di cercare altrove”. In Italia si sta 20 ore su 24 in cella perciò è estremamente importante che questa “funzioni”, cioè che si tenga pulita e che non ci siano problemi fra compagni. Non è molto rilevante il tipo di rapporto che si ha con gli altri detenuti perché ciò che conta è che si riesca a convivere pacificamente.

In altre carceri, come quelle *penali* e le *case di reclusione*, le cose sono diverse. A differenza delle circondariali, che sono perlopiù affollate da persone in attesa di giudizio, qui i detenuti dovranno scontare pene lunghe e solitamente “ci si aiuta a vicenda, per fare in modo che tutti possano farsi una buona galera in tranquillità”, insomma, c’è più solidarietà.

Anche se è solo un modo di dire, il carcere è lo specchio della società è un’affermazione verificata nel concreto. Ciò significa che si incontra qualsiasi tipo di persona e quindi si instaurano altrettanti tipi diversi di rapporti sociali. Generalmente, la cosa migliore è trovare dei buoni compagni di cella “perché in carcere ti senti solo”, meglio ancora chiedere di essere spostati in celle coi propri compaesani o connazionali, così è più facile costruire dei buoni rapporti perché si avverte la condivisione della comune identità geografica.

Risposta messicana:

Effettivamente esistono molti tipi diversi di relazioni sociali. Un’amicizia nasce allo stesso modo di come succede fuori ma “in carcere il rapporto è più intenso perché hai una enorme necessità di avere compagnia”. Fra amici ci si chiama *camarada* (che significa compagno) e ciò che si chiede e si dà al proprio camarada è sostegno, comprensione e onestà: si viene così a creare una sorta di fratellanza. Comunque le amicizie nascono principalmente quando si condivide qualche passione: quando c’è un ponte d’identità, questo genera un interesse comune e quindi comunicazione.

D'altra parte, il detenuto può imbattersi anche in inimicizie e le rivalità generate da diversi motivi come, sopravvivenza, potere, controllo, rispetto, gerarchia; queste creano spesso e volentieri problemi e conflitti di ogni tipo. Ad esempio, un elemento da evitare in carcere è il *torreta*. Un *torreta* è un detenuto che, agendo d'accordo con agenti penitenziari corrotti, si impegna per dar vita a risse con altri detenuti. Bisogna sapere che quando c'è una rissa, i detenuti sono rinchiusi e messi in castigo dalle guardie; per poter uscire dal castigo devono pagare queste guardie (chiaramente la cosa non è legale); il *torreta*, essendo amico delle guardie, non deve pagare nessuna somma, ma l'altro detenuto, che è stato coinvolto nel conflitto ed ora si trova in castigo, si; così questi paga la guardia e la guardia dà una ricompensa al *torreta*

Domanda n°3. Quali sono i principali motivi che generano conflitti tra i detenuti? Che implicazioni derivano dai conflitti?

- azioni ed intenzioni sono dinamiche ed emergenti. L'individuo agisce solo dopo aver valutato, correttamente secondo i suoi standard, la situazione che gli si presenta [pag. 11];

I principali e più frequenti motivi di conflitto sono quelli che riguardano le azioni del vivere quotidiano: generalmente sono causati da problemi relativi la gestione degli spazi condivisi. Sembra strano, ma se si comprende che la logica del carcere non procede secondo schemi tradizionali di convivenza e che sono regole informali – quelle che valgono fra i detenuti – a dettar legge, si intuisce che anche il minimo disturbo della normalità, in un ambiente così stretto e rimbombante, genera reazioni opposte e spropositate.

Risposta italiana:

Qualsiasi cosa è un buon motivo di conflitto. La televisione, i vestiti, gli spazi condivisi, la sveglia e la droga sono solo alcuni esempi, ma i litigi più violenti si fanno nelle ore d'aria, all'aperto. "In cella puoi urlare quanto vuoi, puoi litigare, ma non si deve arrivare alle mani", quando c'è uno scontro violento in

cella, uno dei due configgenti se ne dovrà andare altrimenti non sarà più possibile convivere. “L’importante è trovare gente che vuole farsi una buona galera”.

I conflitti sorgono principalmente perché i detenuti accumulano una forte tensione – “tu ci convivi con la tensione” – e parte dello stress si accumula per via degli spostamenti ricorrenti, “ti spostano quando vogliono, sei un pacco postale. Un giorno sei a Marassi, e il giorno dopo ti mandano in Sardegna se vogliono”.

Anche se la maggior parte di questi motivi può sembrare banale, non è così. In galera, “certe cose si fanno in un certo modo e basta, non importa il senso”; se qualcuno fa qualcosa che non va bene perché non ha seguito questo precetto, allora sta creando un problema.

Risposta messicana:

Gli episodi di conflitto sono molti e cambiano a seconda della situazione, spesso basta anche solo uno sguardo, ma la matrice è la lotta per la sopravvivenza: tutto acquisisce un maggiore valore all’interno del carcere soprattutto perché non ci sono le risorse per acquistare anche la cosa più semplice come una sigaretta, il sapone, la carta igienica, una tortilla di mais, eccetera, per questo si è più aggressivi; ci si deve far rispettare. Un frequente motivo di conflitto è la *comida* (cioè in occasione dei pasti). I detenuti fanno la fila per ricevere la propria porzione di cibo quindi, se qualcuno si mette davanti a un altro, rubandogli il posto, è molto probabile che ci sarà una rissa. Il motivo è semplice: chi arriva prima mangia di più e meglio. Un altro motivo riguarda *el baño* (i servizi igienici) perché sono condivisi ed alcune persone non si preoccupano di tenerli puliti. Un altro motivo è lo spazio per lavare e stendere i propri vestiti. Insomma, tutte ragioni che riguardano il vivere quotidiano. Ma dobbiamo considerare anche i furti. I detenuti non hanno armadi o sgabuzzini dove mettere le proprie cose; dovendo tenere tutto in un borsone, è molto facile rubare le cose degli altri: quando un internato si accorge di aver subito un furto, chiaro è che la sua reazione non sarà affatto amichevole. I conflitti nascono anche da questioni sessuali. Un esempio è

quando un detenuto è invitato insistentemente da un altro internato ad avere dei rapporti omosessuali. Ci possono anche essere conflitti generati dalla gelosia, per esempio si pensi alle visite coniugali: se una donna va ad incontrare suo marito in carcere e un altro detenuto le lancia qualche sguardo provocante, lo scontro tra i due uomini è praticamente assicurato.

Andiamo avanti. Per quanto riguarda le conseguenze, bisogna sapere che le guardie del carcere mettono in castigo, rinchiudendoli in apposite celle, i detenuti che attaccano rissa, indipendentemente da chi sia stato a cominciarla. Ad ogni padiglione del carcere è assegnato un detenuto particolare che impersona la figura di leader, o meglio, responsabile del padiglione; questi ha il compito, tra gli altri, di contenere le risse avvisando le guardie o cercando di far intervenire i mediatori pari per sedare i conflitti. Si capisce che, quindi, un conflitto tra due persone non rimane mai esclusivamente limitato a loro, ma ha ripercussioni su tutta la comunità carceraria.

Domanda n°4. Come è negoziata, fra i partecipanti a vario titolo alla vita carceraria, la definizione di sicurezza?

- Come suggerito nelle premesse di Blumer [pag. 9], gli attori agiscono sulla base dei significati che essi attribuiscono alle cose;

Per un carcerato, sicurezza, è un termine che non ha alcun significato perché non esiste più in questa realtà sociale. Al suo posto subentra un altro concetto: sopravvivenza. Infatti, per un detenuto non è più possibile sentirsi al sicuro e questi lo capisce sin dal primo giorno: le violenze delle guardie e degli altri detenuti; la spogliazione di tutti i propri averi; la composizione stessa delle celle, vi sono solo tre pareti perché la quarta è fatta di sbarre e non c'è la minima privacy. Sopravvivere diventa la chiave per non essere annullati come persone. Questo significa sia adeguarsi alla mentalità che viene imposta, cioè i nuovi atteggiamenti da tenere e i nuovi valori da rispettare, sia non farsi sottomettere del tutto altrimenti il proprio io verrebbe cancellato e ne conseguirebbe un ulteriore graduale processo di reistituzionalizzazione. In

parole povere, chi non sopravvive, cioè chi non riesce a preservare un certo livello di sicurezza ed indipendenza personali, muore socialmente diventando un clone di tutti coloro che già sono stati, in precedenza, totalmente reistituzionalizzati.

Risposta italiana:

“Non ti senti mai al sicuro”. La polizia penitenziaria, colei che dovrebbe essere l’emblema del rispetto della sicurezza e dell’integrità fisica del detenuto, non è riconosciuta come tale dai detenuti. “Le guardie non intervengono mai nelle risse finché non c’è qualcuno a terra grondante di sangue... intervengono all’ultimo”. A differenza di altri Paesi, in Italia non c’è una forte presenza di clan rivali pronti a battersi durante le ore d’aria per il controllo del carcere, ma questi equilibri di potere agiscono nell’ombra, con lo spaccio di droga e la corruzione del personale. Ecco perché la guardia carceraria rappresenta, per il detenuto, l’opposto di sicurezza.

Come già sottolineato in precedenza, nonostante sia molto difficile che un detenuto dica “sì, mi sento al sicuro”, ciò che garantisce un certo livello di serenità al detenuto, è un ambiente tranquillo in cella: se la cella funziona e non ci sono problemi, allora anche il detenuto può sentirsi, almeno fisicamente, al sicuro.

Risposta messicana:

L’unione, intesa come collaborazione, tra alcuni detenuti dà il potere necessario per evitare conflitti e garantire la propria incolumità. Comunque, per il detenuto, la parola sicurezza significa *policia* (in questo caso, gli agenti di sicurezza). Il compito degli agenti, in primo luogo, sarebbe di assicurarsi che i detenuti non si pestino e, in secondo luogo, che non tentino la fuga. Il vero problema, però, è che queste forme di controllo avvengono in maniera violenta, usando manganelli, armi e scariche elettriche, e che a volte è necessario “negoziare” la propria sicurezza. In che modo? Si scambia un favore con un altro favore: lo si può fare con le guardie come con altri detenuti, “comprare il silenzio, l’aiuto, l’indifferenza... qualsiasi cosa, niente è

gratis”. Per questo motivo, il detenuto non si sente mai del tutto al sicuro, non ha la possibilità di rilassarsi, di stare tranquillo ma, tutt’altro, percepisce costantemente la paura e l’ansia.

Domanda n°5. In che modo, e quanto intensamente, il carcere (come ambiente, istituto e realtà sociale) plasma e modifica i comportamenti, i desideri e gli atteggiamenti dell’internato?

- Secondo l’Interazionismo Simbolico, individuo e società continuano incessantemente a stimolarsi, contraddirsi e plasmarsi reciprocamente. Si interpreti questa caratteristica dal punto di vista microsociologico dove l’individuo è il detenuto e la società è il carcere;

Per quanto riguarda il modo, questi è da ricercarsi nel carattere totale dell’istituzione; a proposito dell’intensità, invece, è l’individuo al centro del discorso. Che il carcere vada a distorcere la percezione della realtà per crearne una nuova, basata sul terrore e precise regole, è un dato di fatto; il livello d’efficacia dipende dalla solidità delle strutture sociali dell’individuo considerato, e dalle sue caratteristiche personali: è un discorso relativo alla volontà ed alla possibilità del soggetto, di mantenere un determinato grado di coscienza personale e di distacco dalla realtà totalizzante che è il carcere.

Risposta italiana:

Il fatto è che dal carcere non è possibile uscire, perciò il detenuto, oltre a farsene una ragione, deve necessariamente modificare i propri atteggiamenti per adattarsi al meglio all’ambiente, il problema è che non è facile controllare questi cambiamenti. Molti ex-detenuti dicono che il carcere “ti fa diventare cattivo, aggressivo e sospettoso”.

E’ importante essere in pace con se stessi, sapere che alcune cose, per gli anni successivi, sarà possibile vederle solo in televisione, ma oltre alle cose, questo vale anche per le persone, “perciò molte cose emotive le lasci un po’ da parte”. In carcere è molto facile farsi trasportare fino all’esaurimento e da lì, cadere in

depressione. Gli psicologi ci sono e possono aiutare i detenuti ma il sostegno più efficace arriva dagli altri internati: “è importante aiutarsi quando qualcuno si sta perdendo, la gente non deve andare in depressione. Ci si deve aiutare perché è così che si fa, esistono dei valori che hanno i detenuti in carcere”.

E’ vero, questi valori sono fondamentali per comprendere come funziona il carcere e riuscire a stare al passo, ma il problema è che la galera plasma le persone secondo dei valori molto formali che poi non sono in sintonia con la società attuale, quella che sta oltre le sbarre. “Spesso uno esce dal carcere e poi va fuori di testa; il vero ostacolo è il carcere dentro di te perché ti costruiscono una serie di celle mentali dalle quali non puoi uscire”.

Risposta messicana:

La risposta è “molto intensamente”. Il carcere è una realtà che cambia il pensiero del detenuto, purtroppo in peggio; soprattutto se non si fa niente per impedirlo. Questo cambiamento può avvenire in due direzioni opposte. “Mi spiego. Il detenuto può optare per entrare nel mondo oscuro dell’autodistruzione della droga e della mafia, oppure può sfruttare il suo tempo per studiare, svilupparsi mentalmente e fisicamente, arricchire le proprie relazioni ed apprendere nuove abilità”. Infatti, il carcere può essere un luogo di vizio, di tossicodipendenza, di conflitto, di insicurezza, di rischio, di depressione, di paura: lo dimostra il fatto che vi sono molti suicidi. “E’ proprio per questo che a Hermosillo stimoliamo lo sviluppo individuale dei detenuti, soprattutto facendo leva sulle personalità artistica, scolastica e sportiva, dando vita a laboratori di vario genere”. Partecipare a queste attività aiuta i detenuti a sopravvivere in un ambiente così difficile: un fatto tragico è che le mafie fomentano il consumo di droghe fra i nuovi detenuti: spesso la offrono senza chiedere denaro in cambio; l’obiettivo è di creare dipendenza per avere un profitto economico. “Noi lavoriamo per combattere questo fatto: diamo ai detenuti la possibilità di intraprendere percorsi di studio, inoltre abbiamo un’università nel Cereso”. Tutte queste possibilità alimentano la persona in vista del fine ultimo dell’istituzione, la riadattazione ed il reinserimento sociale”.

Domanda n°6. In che misura il detenuto ha la possibilità ed il bisogno di individuare e/o riconoscersi in un gruppo primario paragonabile alla famiglia? Quanto è importante sentirsi parte di un gruppo di questo genere anche all'interno del carcere?

- ambiente immediato dell'individuo, il gruppo primario è la guida necessaria per affrontare le varie situazioni del momento [pag. 14]

Come per ogni individuo, la famiglia è di fondamentale importanza. Il gruppo primario è l'ambiente dove il soggetto si sente compreso ed accettato, dove può rifugiarsi sapendo di venire sempre accolto. Tutti i detenuti condividono il medesimo lo spazio (il carcere) e lo stesso status sociale (essere carcerati): ecco perché è molto importante trovare qualcuno con cui poter condividere qualcos'altro, qualcosa che non sia già condiviso da tutti. Questo non è impossibile. Certo, non si può convivere con la propria moglie perché non vi sono spazi condivisi con le donne, perciò l'unico modo possibile per creare una coppia è la via dell'omosessualità; è altresì possibile sposarsi e continuare relazioni a distanza, ma non è così difficile trovare degli amici con cui stare bene insieme, salvo il caso in cui siano le autorità carcerarie ad impedire il formarsi di gruppo primari.

Risposta italiana:

Il bisogno è tanto. I detenuti avvertono molto la distanza dei familiari, a volte se si viene trasferiti in carceri distanti dal proprio paese natale, può essere che le visite non arrivino più, e così ci si sente davvero soli. Costruire una grande amicizia non è facile ma succede. Succede anche che vengano a crearsi rapporti così forti da riuscire a mantenersi anche al di fuori, ma è raro che li si possa paragonare alla famiglia.

E' anche vero che il carcere mostra le persone per quello che sono davvero e quindi è possibile conoscersi nel profondo, ma è comunque raro costruire rapporti stabili e sinceri perché la convivenza è forzata e generalmente i detenuti si chiudono in se stessi.

Risposta messicana:

Per i detenuti è possibile farsi una famiglia: ci sono matrimoni in carcere e visite coniugali per mantenere vive le relazioni, anche se, chiaramente, marito e moglie non potranno vivere costantemente sotto lo stesso tetto. In carcere c'è anche molta omosessualità: l'età media dei detenuti di Hermosillo è di 24 anni. Questo significa che ci sono molti individui nel pieno dell'età sessualmente più attiva: come fare a frenare gli istinti sessuali se non hai una compagna? Le soluzioni sono tre: castità, masturbazione o pratiche omosessuali. "Questo non significa che tutti i detenuti siano gay, ma che praticare sesso omosessuale è l'unico modo, oltre alla masturbazione, al quale si può ricorrere per avere uno sfogo sessuale".

Tornando alle amicizie, queste sono molto forti, tanto che spesso accade che quando un detenuto riconquista la sua libertà, torna in carcere per visitare gli amici che ancora sono detenuti, e una volta che tutti sono liberi, le relazioni di amicizia continuano anche al di fuori del carcere. Insomma, creare una famiglia è fondamentale perché aiuta a sopravvivere; i legami che si vengono a creare all'interno del carcere non hanno nulla da invidiare a quelli al di fuori, tutt'altro.

Domanda n°7. Come si stabiliscono e mantengono le posizioni gerarchiche fra detenuti, e quanto è importante ricoprire un certo grado nella scala sociale al fine di avere un controllo effettivo sull'ordine vigente e/o di conservare determinate porzioni della propria realtà pre-carcere, nonostante il rigido regime al quale il detenuto è costantemente sottoposto?

- l'ordine sociale e la gerarchia si vanno a conformare mediante l'emergere ed il susseguirsi di atti sociali [pag. 11];

Se intendiamo gerarchia come la scala di potere effettivo e pratico che i detenuti detengono nelle relazioni con gli altri, è certo che le organizzazioni mafiose ne sono la principale fonte. Queste controllano lo spaccio di droga e gli altri affari con la stessa facilità con cui ciò avviene al di fuori del carcere.

Dettano le regole e si preoccupano che vengano rispettate. Per quanto riguarda la preservazione della propria realtà, questo dipende da persona a persona. Si intuisce che, quanto più il sistema di riferimento dell'individuo e la struttura del suo sé, sono forti ed affermati, maggiore sarà la resistenza che l'individuo può opporre al tentativo di controllo totale messo in atto dal carcere; di conseguenza sarà in grado di avere più chiara l'immagine della sua vita precedente al di fuori del carcere, ed opporrà maggiore resistenza alla demolizione di questa che il carcere pratica.

Risposta italiana:

Non esiste una vera e propria gerarchia formale ma è più che altro una questione di alleanze: “se sei alleato con qualcuno devi fare ciò che fanno gli altri; se tutti gli altri decidono di fare una cosa, non puoi permetterti di fare il contrario o ne pagherai le conseguenze. Comunque il discorso è soggettivo, ognuno si fa la sua galera. Certamente però c'è un ultimo gradino della scala gerarchica, questo è occupato dai nuovi arrivati – in gergo *cagnolini*”. Questi sono facilmente condizionabili, non perché siano persone fisicamente deboli, ma perché ci sono altre persone più forti mentalmente che li sottomettono.

Per quanto riguarda il grado di controllo, il discorso è altrettanto relativo. Una cosa riscontrata nel sistema carcerario italiano è la corruzione delle guardie. “Ad esempio, a Marassi⁹, il lavoro è gestito dalle guardie: c'è una lista che non è assolutamente seguita, va a preferenze, passa avanti chi ha un rapporto più personale con gli ispettori perché ci sono detenuti di serie A e di serie B; a pochi importa se ti comporti bene e ti spetta qualcosa, devi solo filare dritto e tacere”. Infine, c'è da dire che in carcere la mente viaggia parecchio: la fantasia rimane un mondo libero, che bisogna assolutamente preservare ed evitare che venga sbarrato anch'esso. “L'unica cosa che permette di staccarti, è attaccarsi a qualche libro, perché la testa se ne va da un'altra parte; oppure scrivere tanto”. Spesso i detenuti fanno emergere delle parti della propria personalità che prima nascondevano; si sentono bene nel scrivere poesie, nel

⁹ La casa circondariale di Genova si trova nel quartiere di Marassi in Piazzale Marassi, 2 a Genova in Val Bisagno.

comunicare agli altri ex-compagni di cella i fatti quotidiani e il proprio stato d'animo. A quanto pare è sfatato il mito che i carcerati sono tutti muscolosi perché fanno ore ed ore di palestra!: la maggior parte dei detenuti passa il tempo a riflettere sui propri sbagli e problemi.

Oltre a leggere e scrivere, ogni tipo di attività che abbia come obiettivo una dimensione di responsabilizzazione è un buon modo di distrarsi e restare lucidi, sono degli esempi il teatro e i servizi di lavoro.

Risposta messicana:

Prima di tutto, per affrontare il discorso bisogna avere chiara la struttura fisica del carcere. A Hermosillo ci sono dodici padiglioni, uno di questi è esclusivamente impiegato per contenere i detenuti messi in castigo, un altro per i “protetti” (persone che non possono stare insieme agli altri detenuti, trattasi, ad esempio, di ex-giudici ed ex-poliziotti, perché rischierebbero seriamente di venire uccisi a sangue freddo), un altro per i malati mentali ed uno di alta sicurezza (per i delitti molto gravi e le pene molto lunghe): ognuno di questi padiglioni ha un responsabile che occupa una posizione significativa, non è superiore agli altri detenuti, ma ricopre un ruolo più importante. Oltre a questo responsabile, ogni padiglione ha un delegato, anch'esso selezionato dall'autorità carceraria. Questi è formalmente incaricato di fare l'appello del padiglione due volte al giorno e, in generale, di supervisionarne la popolazione assicurandosi della corretta identificazione dei detenuti presenti ogni giorno nel padiglione. Nella pratica, però, ha un altro potere: decide, d'accordo con le guardie del carcere, in che cella verrà collocato un detenuto nuovo arrivato; se quest'ultimo pagherà una determinata somma, verrà inserito dove desidera, se invece non paga, sarà il delegato a decidere dove collocarlo, e con tutta probabilità sceglierà una cella già sovraffollata. Questa premessa serve a comprendere che ci sono diversi fattori che garantiscono posizioni distinte nella scala gerarchica: le possibilità economiche, l'influenza sociale, il possesso di conoscenza, la minaccia e l'uso di violenza, eccetera. Sulla base di questi elementi è anche possibile basare una leadership, ma il grado di controllo e potere effettivo varia di caso in caso. Una cosa che accade molto

spesso è che il detenuto tende fortemente ad assumere le condotte e gli atteggiamenti del gruppo al quale appartiene. Ciò rende più comuni sia condotte violente, perché incitate dal gruppo, sia la perdita di lucidità del detenuto ed un conseguente allontanamento dalla sua scala di valori

A proposito del controllo effettivo e della propria realtà, è certo che le attività sviluppate a Hermosillo hanno aiutato moltissimo i detenuti a rimanere lucidi e non scegliere la via della droga e della malavita. Tra queste, spicca la pratica della mediazione perché questa implica un coinvolgimento attivo dell'intera comunità, quindi non solo dei detenuti mediatori: i conflitti restano comunque un problema combattuto giorno per giorno, ma c'è un maggiore senso comune di responsabilità collettiva verso la convivenza pacifica”.

Domanda n°8. Esiste un linguaggio comunicativo informale riconosciuto tra i detenuti ed appartenente, utilizzabile e conoscibile da essi soltanto?

- Che cosa è il linguaggio? [pag. 16];

E' molto importante che i detenuti abbiano la possibilità di avere un linguaggio nel quale si riconoscano, ed è altrettanto normale che lo creino effettivamente. Naturalmente l'autorità carceraria impedirebbe agli internati di utilizzare un linguaggio che essi soltanto conoscono, ma non ha niente da replicare se alcuni termini vengono cambiati. In Italia, ad esempio, secondini e carcerati sono chiamati rispettivamente *girachiavi* e *camosci*.

Risposta italiana:

“In carcere si parla uno strano linguaggio”. Chiunque vi faccia ingresso impara subito a conoscerlo, vi fa l'abitudine e comincia presto a darlo per scontato. Detenuti, agenti di polizia penitenziaria, direttori, educatori, medici, volontari: tutti finiscono per parlare una lingua diversa da quella parlata fuori, con parole sconosciute all'esterno. Alcuni esempi sono: *fare la bicicletta*, per indicare quando qualcuno mette in giro una voce falsa per creare problemi a qualcun altro; se un detenuto vuole chiedere qualsiasi cosa all'istituzione

carceraria – di poter incontrare un familiare, di inoltrare un reclamo al direttore, di comprare un pacchetto di sigarette o un dentifricio, di telefonare alla moglie, di cambiare avvocato difensore, di essere spostato in una cella dove i compagni fumino meno, di essere visitato urgentemente dal medico – deve compilare *la domandina* per iscritto; *impacchettare* si usa per riferirsi al trasferimento di qualcuno da un istituto a un altro; il *canarino* è colui che fa la spia, che “parla”; eccetera.

Risposta messicana:

Si, esiste una lingua molto utilizzata, ma non è propriamente un linguaggio, è più che altro uno slang. Per esempio: il pasto, cioè il cibo, è la *yegua*, ossia la cavalla. E' chiamato così perché, come tutti i cavalli vogliono la cavalla nonostante non sia possibile senza lasciare qualcuno a bocca asciutta, lo stesso vale per i detenuti e un buon pasto!; non esiste la parola amico, ma *camarada*, cioè compagno; una persona un po' fuori di testa, si chiama *ondeada*. Espressioni idiomatiche di ogni genere ed applicabili ad ogni circostanza!

Domanda n°9. Come può venire percepito l'avvento procedurale, all'interno dell'istituto, di una pratica quale la mediazione penitenziaria fra pari?

- si veda il concetto di riorganizzazione sociale [pag. 13];

La mediazione fra pari è una pratica che rende possibile, per il detenuto, un certo grado di partecipazione e responsabilizzazione nella gestione dei rapporti conflittuali. L'internato si rende conto di avere una grande opportunità: essere protagonista attivo, cioè il contrario di quanto era fino al momento dell'avvento della mediazione, nel determinare l'equilibrio sociale. Non è facile immaginare che cosa provi un detenuto nel venire a conoscenza di tale pratica soprattutto perché le sensazioni sono estremamente personali e variabili, ma ipotizzo che le principali siano l'insicurezza, poiché essa matura dalla presa di coscienza dell'emergere di un qualcosa che non si è mai visto

prima, il senso di partecipazione e uno stimolo ad adoperarsi per cambiare l'attuale situazione che il detenuto vive in carcere.

Risposta italiana:

Di sicuro in Italia si conosce poco l'argomento, purtroppo c'è molta ignoranza al riguardo, ma soprattutto dal parte delle istituzioni. I detenuti resterebbero stupiti nel vedere dei propri pari, cioè altri carcerari, fare i mediatori; qualcuno dice di avere già visto alcuni detenuti mediatori a Torino, ma rivestiti di una carica informale, soprattutto perché “non viene presa bene l'idea di essere controllati da qualcuno uguale a te; ti senti più sicuro nel parlare e chiedere aiuto a chi ha delle qualifiche, non un altro carcerato; chi mi assicura che questi hanno studiato e sanno quello che fanno?”.

Altri dicono che “potrebbe essere utile e funzionare ma il problema è il sistema carcerario. In Italia, nelle carceri, ci sono più poteri e ognuno interviene per partecipare alla convivenza di tutti; se venisse attribuito a una sola figura il potere di attuare la mediazione, non sarebbe facile farlo accettare a tutti gli altri”. Insomma, è più un problema istituzionale che delle persone. “In Italia i mediatori ci sono informalmente; ci sono, funzionano e intervengono: in pratica qualsiasi azione che fai per ledere qualcun altro, non ti viene permessa”. Solitamente, in ogni cella c'è una persona più carismatica, o più anziana, che è incaricata di mettere a posto le cose quando ci sono dei problemi e a cui tutti fanno riferimento, come un *pater familias*.

Un altro grande problema, secondo le persone intervistate, è che in Italia c'è un miscuglio di etnie troppo confuso e disomogeneo: questo, insieme alle resistenze del sistema carcerario stesso, renderebbe molto difficile attuare un programma di mediazione fra pari. Un'ultima precisazione: ciò non significa che i detenuti non sarebbero disposti ad accettare la mediazione, si dovrebbe semplicemente trovare un modo per farla conoscere alla popolazione carceraria e quindi a tutti gli istituti penitenziari; la cosiddetta *diffusione* [vedi cap. 4, sul carcere di Hermosillo], sembra il modo più adatto per procedere.

Risposta messicana:

(preciso che in Messico, a Hermosillo, la mediazione fra pari è una pratica attiva da dieci anni, perciò la domanda non è più “come può venire percepito...?” ma “come fu percepito...?”).

A Hermosillo, i detenuti inizialmente non capirono, per questo fu molto importante la diffusione: la diffusione è il programma di informazione che si fa padiglione per padiglione per spiegare cosa la mediazione sia. “Quello che fu senz’altro più utile, però, ebbe a che vedere con il teatro: facemmo degli sketch inscenando dei conflitti tra bande e mostrando le varie fasi della mediazione; la cosa che colpiva i detenuti era questa figura nuova, il mediatore pari, cioè un uomo, detenuto come tutti gli altri, che ha le capacità di aiutare gli altri a ristabilire, quando si perde, l’armonia e la convivenza pacifica”. Quindi, il passaggio dall’ignoranza allo stupore fu repentino e presto, data la risposta positiva dei detenuti ed il loro forte entusiasmo, fu possibile implementare il primo programma di formazione di mediatori pari.

5.3 Parte terza: considerazioni

Alla luce del responso ottenuto dalle persone intervistate, noto che le risposte da me fornite si trovano per la maggior parte in sintonia con l’effettiva realtà italiana e messicana soprattutto per quanto riguarda il modo in cui il detenuto vive il carcere e ne subisce l’istituzionalizzazione.

Voglio mostrare alcune ultime considerazioni che sorgono dal confronto delle risposte italiane e messicane fra loro, per poi rapportarle alle mie stesse domande – che sono informate teoricamente. Procedo seguendo l’elenco cronologico delle domande:

N°1. Ciò che emerge dal confronto delle risposte italiane e messicane alla prima domanda, riguarda la presa di coscienza che il detenuto compie rendendosi conto di ciò che è accaduto nell’entrare in carcere. Entrambe le risposte, infatti, sottolineano il fatto che il detenuto assume un marchio che non potrà più cancellare: essere carcerato. Un altro tema evidenziato, è quello

della spoliazione, non solo materiale ma anche emotiva, di ciò che si possedeva prima di entrare in carcere. Il primo elemento suggerisce la consapevolezza di un cambiamento a livello d'identità: per forza di cose, il detenuto si rende conto che ora non è più un uomo libero, ora deve sottostare ad una volontà superiore che egli riconosce nel potere che lo ha privato della libertà. Il secondo elemento è una conseguenza di questo: sottomettersi, e quindi posporre la propria individualità a chi, in questo caso, ne ha il controllo, è il necessario palesamento della condizione di detenuto.

Rapportando tali considerazioni alla risposta precedentemente fornita da me alla stessa domanda, noto che entrambi i temi erano stati presi in esame: lo shock del carcere si identifica nella limitazione fisica e sociale della realtà; il sistema carcerario tende a colpire direttamente le individualità sociali, emotive e psicologiche del detenuto. Il sistema carcerario fa questo in vista del processo di risocializzazione perché: primo, così ha il totale controllo fisico del detenuto ed ha piena libertà d'azione (proprio perché, di riflesso, il detenuto non ha questa possibilità); secondo, il processo di riarmonizzazione sociale del detenuto, sembra dover avvenire necessariamente smontando e rimodellando l'*Io* dello stesso.

N°2. Le risposte relative alla seconda domanda possono sembrare piuttosto eterogenee. Gli italiani sottolineano che spesso vi sono relazioni generate da interessi secondari al rapporto ma legati al desiderio di sopravvivenza e sostentamento; i messicani identificano i rapporti come legati alla condivisione di passioni o al contesto sociale considerato, quindi condizionato dalla ricerca di potere, controllo, eccetera. In realtà, si può facilmente notare come ognuno degli elementi considerati (interesse, sopravvivenza, condivisione, contesto sociale) sia strettamente legato al bisogno del detenuto, di avere coscienza e, se possibile, un conseguente controllo, dell'ambiente sociale qual è il carcere. Qui, ciò che ipotizzavo nella mia risposta personale, non è totalmente confermato. E' comunque vero che anche io riscontravo, nelle relazioni sociali, l'opportunità che il detenuto ha di garantirsi la sopravvivenza e la consapevolezza del contesto nel quale vive. Benché, come

spesso di dice, il carcere sia lo specchio della società, ciò è vero solo in parte perché la realtà carceraria condiziona molto più intensamente le possibili interazioni sociali delle persone, rispetto a quanto non faccia il mondo, per così dire, al di fuori delle sbarre.

N°3. Per quanto riguarda i conflitti, benché la risposta messicana vada più nello specifico apportando numerosi esempi, se confrontata con quella italiana, tratta comunque degli stessi motivi: sopravvivenza, accumulo di tensione e stress, rispetto della prassi. Ciò è in armonia col parere da me dato, ovvero che la maggior parte dei conflitti in carcere sono il riflesso di quello che è un forte bisogno dell'uomo: il controllo dell'interazione sociale. In qualsiasi rapporto umano bisogna rispettare determinati accorgimenti, come un tono della voce ed un registro adeguati alla circostanza, un decoroso abbigliamento anch'esso in relazione al contesto, il rispetto delle procedure di qualsiasi azione si stia svolgendo, eccetera. Nel carcere, come al di fuori, vi sono regole che si devono rispettare, ma a differenza del mondo esterno dove è possibile evitare le persone che non si sopportano a causa della loro condotta antisociale, qui non è possibile perché le frontiere sono molto più limitate e, perciò, il conflitto è molto più comune.

N°4. L'opinione messicana di sicurezza è molto più legata al concetto di difesa rispetto a quella italiana. Questo perché nelle carceri messicane c'è molta più violenza. Fatta questa eccezione, i due punti di vista coincidono: il detenuto non si sente mai al sicuro. Può avere la situazione sotto controllo ma ciò non significa che si senta in sicurezza. Il motivo è che l'istituzione stessa, il carcere, non rispetta il principio sul quale si basa, questo è un dato di fatto: invece che garantire l'incolumità del detenuto al fine di facilitarne il processo di risocializzazione, lo mortifica e, troppo spesso, ne abusa praticando violenza sia fisica che mentale. Nella mia risposta ho sostituito il termine sicurezza con sopravvivenza. Forse la cosa è un po' esaltata, ma ritengo sia comunque adeguata per la comprensione dal punto di vista del detenuto.

N°5. Anche da queste risposte si coglie una differenza fra l'Italia e il Messico. In Messico, benché la presenza delle mafie sia più esplicita e condizioni più intensamente la condotta sociale del detenuto, questi ha comunque la possibilità di rifugiarsi in un promiscuo numero di attività creative e ricreative alternative per passare il tempo e non subire troppo negativamente il peso del carcere. In Italia, anche se vi sono sostanziali variazioni da carcere a carcere, ciò è molto raro. Nella mia risposta non consideravo questa opzione positiva delle attività disponibili, ma per quanto riguarda il resto, mi trovavo in sintonia. Il carcere è una realtà distorta, segue regole precise che non rispecchiano quelle del mondo al di fuori e così terrorizza il detenuto il quale è costretto a compiere un processo di individuale riorganizzazione sociale.

N°6. Da queste risposte si coglie che la gestione messicana dei rapporti sociali e delle concessioni fatte ai detenuti è notevolmente migliore rispetto a quella italiana. Essi, i messicani, oltre ad avere le celle aperte per gran parte della giornata (dalle 08.00 alle 17.00) – a differenza degli italiani che, di norma, hanno quattro ore d'aria al giorno – hanno anche più spazi e tempo per le visite coniugali. Da qui si capisce perché gli italiani, pur ammettendo l'eccezione, sono restii ad affermare che possano crearsi rapporti così forti da essere paragonati a quelli familiari, mentre i messicani confermano che ciò è possibile e neanche così raro. Ciò dimostra che un ambiente carcerario maggiormente aperto innesca, nel detenuto, una reazione che si riflette nella sua mente e quindi anche nei suoi rapporti. Egli si sentirà più stimolato e capace di trasportare questa libertà (cioè, in questo caso, il dignitoso numero di ore d'aria) a livello mentale, rendendo la propria persona terreno fertile per la costruzione di rapporti di amicizia.

N°7. Anche qui, confrontando il caso italiano con quello messicano, riscontriamo una maggiore influenza di clan e mafie per il controllo della gerarchia del contesto carcerario del Messico. Queste forze hanno un controllo piuttosto considerevole nelle sfere di influenza presenti all'interno della struttura del carcere, anche per quanto riguarda attività che dovrebbero essere

in mano alle guardie – l’assegnazione delle celle ne è un esempio. Anche in Italia accade ciò, ma si osserva che il discorso è più legato alle scelte individuali dei detenuti: è una questione di alleanze. Per quanto riguarda il controllo della realtà sociale circostante, notiamo che i messicani hanno maggiori possibilità di fare affidamento sulle attività organizzate dal carcere che gli concedono svago e stimolo alla socialità. Gli italiani, benché anch’essi facciano ricorso a queste attività quando gli è possibile, generalmente sono costretti a fare affidamento sul proprio spirito di iniziativa individuale, perciò riconoscono la lettura e la scrittura come i momenti nei quali si sentono maggiormente slegati dalla gabbia mentale e fisica che è il carcere. Qui la mia risposta è troppo legata al discorso delle mafie e non fa riferimento alle attività collaterali che il carcere propone: forse anche io sono stato vittima dei pregiudizi che aleggiavano attorno al carcere e mi sono lasciato condizionare da questi. Nella seconda parte della risposta, invece, ravviso ciò che anche italiani e messicani confermano, ossia che la struttura personale con la quale il detenuto entra in carcere è fondamentale per assicurargli autonomia e per evitare che il detenuto si senta costretto a conformarsi alle condotte del gruppo di alleati (per il caso italiano) o del clan di cui fa parte (per quello messicano).

N°8. Sia in Italia che in Messico, i detenuti possiedono un vasto lessico informale per comunicare fra loro. Tuttavia non possiamo identificare questo slang come una vera e propria lingua, perché facendo così si commetterebbe un errore. Indipendentemente da ciò, il fatto che esistano espressioni idiomatiche e termini particolari usati solo in carcere significa che, nonostante il detenuto viva negativamente la galera come un’esperienza raramente costruttiva, egli si identifica in tale contesto. Ciò è di notevole importanza perché significa che il detenuto non nega la propria condizione, ma ne prende atto consapevolmente ed impara ad adattarvisi. La mia risposta è in armonia con quella estratta dalle testimonianze italiane e messicane, ma non ho avuto modo di verificare se, come ipotizzavo, siano effettivamente le guardie ad impedire la nascita di una lingua che non potrebbero controllare.

N°9. Le risposte fornite benché totalmente diverse nella forma (ricordo che in Messico la mediazione pari è una pratica affermata mentre in Italia non è neanche conosciuta), sono più conciliabili di quanto mi sarei aspettato: i detenuti messicani confessano che inizialmente non compresero i benefici di questa pratica, ma dopo averne preso atto, la sfruttarono al meglio ottenendone enormi benefici, la riduzione del 90% dei conflitti fra detenuti [vedi cap. 4], ne è l'esempio più concreto;

i detenuti italiani, pur manifestando un certo sospetto, affermano che per loro non ci sarebbe motivo di impedirne lo sviluppo. Il problema, come sottolineano energicamente, è l'indisponibilità sistemica dell'istituzione carcere.

Conclusioni

E' stato analizzato l'orientamento teorico dell'Interazionismo Simbolico, premessa fondamentale per iniziare nel modo corretto questo percorso: dal momento che in questa tesi si sono osservate e valutate strutture sociali quali il carcere e la pratica della mediazione, non si poteva prescindere dall'adottare un idoneo punto di vista. Solo così diventava possibile comprendere efficacemente ciò che è costituito intorno a tali modelli, siano essi fisici come il carcere, o pratici come la mediazione. E' l'uomo sociale il nucleo dell'analisi: uomo come artefice e prodotto della società e delle sue micro e macro strutture.

Una volta chiarito questo, è stato possibile considerare la mediazione per quello che effettivamente è: uno strumento nelle mani degli uomini per gestire un determinato atto sociale che, nella maggior parte dei casi, è il conflitto. Della mediazione si sono analizzate le forme nelle quali si realizza la sua pratica ed i metodi utilizzati. Quello che si è constatato è che essa, oltre ad essere un mezzo, è un qualcosa che necessita di più della mera pratica. Trattasi di un "comune sentimento di condivisione" della condizione di uomini e del desiderio di trasformare il conflitto in un problema risolvibile costruttivamente e non, come si è soliti fare, in termini distruttivi volti al danneggiamento dell'altro configgente.

Giunti a questo punto si apriva una finestra sulla realtà carceraria. Per fare questo è stato molto importante il contributo di Goffman che mi ha permesso di procedere sui binari della propria analisi. Dopodiché, illustravo la struttura di un carcere in particolare, il Cereso n°1, della città di Hermosillo, in Messico. Perché proprio questo carcere? Perché qui la mediazione del conflitto si è concretizzata, nel contesto carcerario, in una forma del tutto particolare: quella della mediazione fra pari.

A questo punto si esaminavano queste tre tematiche nel loro incontrarsi e suggerirsi punti di armonia. Interazionismo, mediazione e carcere sono tre elementi che, considerati contemporaneamente, sono molto fertili ed hanno

infatti offerto numerosi punti di riflessione che andrò, fra poco, ad elencare. Infine è stata sviluppata una serie di interviste che, raccolte in due gruppi (quello italiano e quello messicano), hanno visto detenuti e professionisti rispondere a nove domande generate dall'incontro dei tre temi sopraccitati. Le risposte ottenute confermavano la mia posizione: la mediazione rende i detenuti più consapevoli e disposti a vivere positivamente il carcere perché essi comprendono che questa è un mezzo del quale possono fare un uso produttivo. Tutto ciò va a beneficiarli perché, in quanto uomini privati della libertà, hanno così modo di riacquistarne una parte, quella relativa alla gestione dei conflitti.

In codesta tesi, è stata seguita tale struttura al fine di procedere metodologicamente verso la verifica dell'obiettivo della tesi. L'obiettivo, si riassume in 3 punti:

1. Analizzare la pratica della mediazione alla luce dell'Interazionismo Simbolico;
2. Verificare se la mediazione fra pari, in ambito carcerario, abbia avuto successo nel territorio messicano di Hermosillo, previa definizione di successo;
3. Costatare se, un tale tipo di mediazione, dovrebbe e/o potrebbe essere applicato al contesto carcerario italiano.

Ognuno di questi punti si è visto approfondire nello sviluppo di questo lavoro, perciò, evitando di ripetermi, voglio mettere in evidenza l'obiettivo della tesi rielaborando questi tre punti in un unico elemento – in altre parole, “come e se la mediazione del conflitto interno al carcere possa essere studiata attenendosi alla prospettiva dell'Interazionismo Simbolico e ne costituisca un possibile approfondimento”.

Si è constatato che ciò è possibile: l'Interazionismo è di grande aiuto nello studio della mediazione in ambito carcerario. Quello che è necessario fare, al fine di meglio servirsi dell'orientamento interazionista per la comprensione

della realtà carceraria, è tenere presente l'ottica microsociologica dell'approccio interazionista. A tal proposito si è verificato che: la mediazione è un atto sociale e, in quanto tale, viene utilizzata dall'individuo detenuto per garantirsi maggiore controllo sull'ordine sociale della comunità e quindi sicurezza; la mediazione non è una forma di controllo sociale coatto, ma di formazione comunitaria dell'ordine negoziato del carcere che permette di rivalutare il ruolo del conflitto. Questi, infatti, è insito nell'uomo e sorge sia nel rapporto società/individuo che in quello tra soli individui: non bisogna quindi tentare invano di estinguerlo ma comprenderlo ed averne il controllo.

Un elemento di particolare importanza che si riscontra nel detenuto è ciò che accade ai suoi *Sé* ed *Io* nell'entrare in carcere: si è visto che le istituzioni totali vanno a destrutturare la personalità dell'individuo (e quindi il suo *Io*) per poterla plasmare sul modello preferito, in questo caso quello del detenuto. Da questo studio, si è osservato come la mediazione sia un mezzo in grado di dare all'internato la possibilità di partecipare attivamente al mantenimento ed alla negoziazione dell'ordine sociale del carcere. Cosa ancor più importante, perché non accade laddove non è prevista tale pratica, la mediazione insegna e permette al detenuto di prendere atto del processo distruttivo che il carcere compiere sui propri *Sé* ed *Io*, mostrandogli, nella mediazione stessa, un modo per riparare tali strutture.

Ecco quindi lo stimolo che voglio suggerire con questa tesi: servirsi degli insegnamenti e delle intuizioni dell'Interazionismo Simbolico per conseguire la riabilitazione del condannato. La riabilitazione è ottenuta mediante la dotazione, da parte del detenuto, di uno strumento che lo rende capace di responsabilizzarsi e quindi tornare ad essere adatto alla vita comunitaria, ossia alla vita in società: tale strumento, è la mediazione, fra pari, del conflitto interno al carcere.

Per concludere, voglio suggerire un ultimo spunto di riflessione. Potrà sembrare slegato dal contesto ma non lo è, perché ciò che vado a mostrarvi è

l'idea cardine sulla quale si basa il sistema penitenziario messicano che, a quanto pare, ha molto da insegnarci.

Nelle prime pagine di questo saggio, mi ponevo una domanda: perché in un Paese come il Messico, dove il tasso di criminalità è così alto che pare vanificare ogni speranza di attività sociali positive, la mediazione fra pari ha funzionato nel portare un miglioramento nelle condizioni di vita del carcerato, mentre qui in Italia siamo così indietro da non aver preso atto neanche di questa opportunità? Prima di rispondere, illustro il “Piano modello di Riadattamento Sociale per il 2014” adottato oltreoceano. Questo è l'obiettivo formale dei CERESOS¹ messicani; la direzione verso cui puntano gli sforzi del sistema penitenziario del Messico.

“Incoraggiare le persone private della propria libertà ad essere consapevoli delle conseguenze delle loro condotte antisociali, abilitandole cognitivamente per guadagnare: lo sviluppo di pensieri pro-sociali, il controllo delle proprie emozioni, il cambiamento delle proprie attitudini e la restaurazione della loro scala di valori. Sviluppare, dunque, abilità per la canalizzazione positiva delle loro energie mediante attività: spirituali, accademiche, di sviluppo personale, artistiche, culturali, sportive e lavorative. Tutto ciò al fine di assicurare che possano convivere pacificamente durante l'internamento e, al momento della scarcerazione, si possano reintegrare nella società produttivamente, positivamente e in accordo con la legalità²”. Queste parole derivano dai fondamenti imprescindibili della nozione di *giustizia riparativa*, cioè il punto di partenza per elaborare concettualmente ciò che è possibile imparare dall'esperienza messicana. Rispetto alla *giustizia retributiva* – che caratterizza il nostro sistema di giustizia penale – vi è un triplice vantaggio:

1. Un processo di auto-responsabilizzazione dell'autore del reato – il modello retributivo, che pur tanto si è impegnato nella rieducazione del condannato, non sempre riesce a soddisfare questo punto, ma molto

¹ Vedi pag. 41

² Javier Vidargas Robles, durante il *X Congresso Mondiale di Mediazione*, a Genova, il 26/10/2014.

spesso porta alla negazione della colpa da parte del detenuto e ad un conseguente annullamento degli sforzi per la risocializzazione;

2. Il coinvolgimento dell'altra persona, che sia la vittima o il secondo partecipante al conflitto, conferisce un'identità di partecipante a questo elemento che nel modello retributivo è negato – questa negazione avviene perché tale sistema si preoccupa solo del rapporto tra detenuto e sanzione/castigo.
3. In ultimo, il punto più importante, vi è un coinvolgimento della comunità³ – E' necessario recuperare il ruolo della comunità nella gestione del conflitto; ciò è fondamentale per dare un senso alla sanzione stessa se vogliamo che sia pertinente al dettato costituzionale⁴.

Quindi, la risposta alla domanda che mi ponevo in precedenza è da ricercarsi nei diversi modelli di giustizia: il nostro, *retributivo*, cioè centrato nel rapporto tra *reo* e *Stato*, dove non c'è interesse per la risocializzazione e la responsabilizzazione del condannato, ma l'unico obiettivo è confinare la popolazione criminale in galera auspicando per essa una pena imperitura; e quello messicano, *riparativo* (o come dicono i messicani *restaurativo*), basato sul rapporto triadico *Stato – reo – vittima*, dove si cerca concretamente di risolvere il problema generato dal criminale agendo in tre diverse direzioni. La prima verso lo Stato (il condannato è punito con la privazione della libertà), la seconda verso la vittima (si dà la possibilità, a reo e vittima/e, di trovare un punto di incontro e superare così il sentimento distruttivo di mero odio nel quale si è solitamente abituati a rifugiarsi), la terza verso il reo (gli si forniscono i mezzi per attuare una risocializzazione concreta volta alla comprensione dell'errore commesso ed al riadattamento alla vita sociale).

³ Ciò è molto importante perché agire sulla comunità significa agire su tutti gli individui che ne fanno parte. Essa, come anche la famiglia, è un gruppo primario a cui il soggetto fa sempre riferimento. “L'influenza ambientale prodotta dalle istituzioni e dai gruppi esistenti nella comunità locale (...) incide notevolmente sulla personalità dell'individuo fino a condizionarlo nei suoi atteggiamenti, valori, e quindi comportamenti” [Segre, *op. cit.*].

⁴ Vedi *art 27 della Costituzione Italiana*.

La *giustizia riparativa* è una teoria e allo stesso tempo un movimento sociale di carattere internazionale che riforma il modello tradizionale di giustizia penale. In questa nuova proposta si pone che il crimine – o delitto – è fondamentalmente un danno contro una persona concreta e le sue relazioni interpersonali; ciò differenzia questo modello dalla giustizia penale convenzionale di carattere retributivo dove il delitto è una lesione a una norma giuridica e la vittima principale è lo Stato. Nella giustizia riparativa la vittima concreta gioca un ruolo fondamentale e può ottenere benefici attraverso una qualche forma di restituzione o riparazione a carico del responsabile o autore del delitto, l'offensore. Nella giustizia riparativa, si mette in evidenza l'incontro restaurativo che consiste nella identificazione e soddisfazione delle necessità di vittima, reo e comunità, nessuno escluso.

Concludo illustrando brevemente, in una tabella riassuntiva, se e in che misura sono stati raggiunti gli scopi di codesta tesi esposti a pagina 79.

<p><i>Analizzare la pratica della mediazione alla luce dell' Interazionismo Simbolico</i></p>	<p>Analisi svolta nel cap.5. Si è riscontrato che l'Interazionismo Simbolico guida efficacemente la comprensione della mediazione</p>
<p><i>Verificare se la mediazione fra pari, in ambito carcerario, abbia avuto successo nel territorio messicano di Hermosillo, previa definizione di successo</i></p>	<p>L'obiettivo è stato verificato nel cap.4. Si sono riscontrati, grazie alla pratica della mediazione, un miglioramento delle condizioni di vita del detenuto e una maggiore efficienza dei processi risocializzanti dell'istituto</p>
<p><i>Constatare se, un tale tipo di mediazione, dovrebbe e/o potrebbe essere applicato al contesto carcerario italiano.</i></p>	<p>Vedi cap.2 e 5. Non è possibile affermare che ciò "dovrebbe" avvenire; tuttavia, è verificato che difficilmente "potrebbe" accadere, a causa dell'immobilismo del sistema penitenziario italiano. Nonostante ciò, alla luce dell'analisi messicana, l'attuazione in Italia di un programma di mediazione come quello di Hermosillo, se avvenisse con successo, porterebbe notevoli miglioramenti per l'efficacia della risocializzazione dei detenuti</p>

Bibliografia

Blumer H., *Symbolic Interactionism*. Berkeley, University of California – USA, 1969

Berger P. L. & Luckmann T., *La realtà come costruzione sociale*. Bologna, ITA: il Mulino, 1969.

Castellano L., Stasio D., *Diritti e castighi. Storie di umanità cancellata in carcere*. Milano, ITA: il Saggiatore, 2009.

De Luise D., Morelli M., *Tracce di mediazione*. Monza – Milano, ITA: Polimetrica, 2010.

De Luise D., Morelli M., *La mediazione comunitaria: un'esperienza possibile*. Lecce, ITA: Libellula, 2012.

De Vito Christian G., *Camosci e girachiavi. Storia del carcere in Italia. 1943-2007*. Bari, ITA: Editori Laterza, 2009.

Ferguson H., *Phenomenology and Social Theory*. Cap. XVIII, in Ritzer G. & Smart B., *Handbook of Social Theory*. London & Thousand Oaks & New Delhi: SAGE Publications, 2001

Goffman Erving. *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*. Torino, ITA: Einaudi, 1968.

Plummer K., *Symbolic Interactionism in the Twentieth Century: The Rise of Empirical Social Theory*. Cap VIII, in Turner B. S., *The Blackwell Companion to Social Theory*. Oxford, UK & Cambridge, USA: Blackwell Publisher, 1996

Ritzer G., *Encyclopedia of Social Theory. Volume II*. Thousand Oaks, USA & London, UK & New Delhi, INDIA: SAGE Publications, 2005.

Sandstrom, Martin, Fine, *Symbolic Interactionism at the End of the Century*. Cap. XVII, in Ritzer G. & Smart B., *Handbook of Social Theory*. London & Thousand Oaks & New Delhi: SAGE Publications, 2001

Segre S., *Symbolic Interactionism*. Cap. XII, in *Contemporary Sociological Theories and Thinkers*. Farnham, UK: Ashgate, 2014

Segre S., *Fenomenologia e Interazionismo Simbolico*. *Quaderni di sociologia*, 2006, Vol. 41 (2).

Santi J. P., *Linguaggi artistici e trasformazione del conflitto. Analisi dell'esperienza "Scatenati" della "Casa circondariale di Genova-Marassi, Italia."*, 2014.

Simmel G., *Sociologia*. Milano, ITA: Edizioni di comunità, 1989.

The Phenomenological Perspective of Alfred Schutz (1899-1959).

Siti internet consultati

[http://www.treccani.it/enciclopedia/InterazionismoSimbolico_\(Enciclopedia_delle_scienze_sociali\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/InterazionismoSimbolico_(Enciclopedia_delle_scienze_sociali)/) (17/05/14)

[http://www.treccani.it/enciclopedia/Mediazione_\(Enciclopedia_delle_scienze_sociali\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/Mediazione_(Enciclopedia_delle_scienze_sociali)/) (17/05/14)

<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2014/03/26/marassi-detenuti-diventeranno-mediator.html> (12/06/14)

<http://congresodemediacion.com/mdl/index.html> (13/06/14)

<http://genova.erasuperba.it/interviste/mediazione-comunitaria-fondazione-san-marcellino> (13/08/14)

http://www.youtube.com/watch?v=TFSa_G6QEdo (26/09/14)

<https://www.youtube.com/watch?v=Cm7ghZvoYs8> (05/09/14)

<http://www.isc.gob.mx/prensa.php?id=1864> (10/10/14)

<https://www.scjn.gob.mx/Paginas/Inicio.aspx> (12/10/14)

*Ringrazio mio fratello e i miei genitori
per avermi accompagnato anche questa volta.
Un ringraziamento speciale a mia nonna e mia zia,
sempre solerti nell'esortarmi a studiare
“perché i somèri en stan bén da nisciuna pèrt”*